CARNE!

DELLO STESSO AUTORE

Follia?!.... (Casa Editrice della Rivista l'« Università Popolare » Via Carlo Poerio 38) Milano. L. 2.

Serie :

Col pensiero, con la penna, con la dinamite!
(3 romanzi).

Carne!

Allô? Centrale!
La Baraonda } in preparazione.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE :

Fra due palpiti

GINO AGLIETTI

CARNE!

Col pensiero

Con la penna

Con la dinamite!



CATANIA
Cav. Niccolò Giannotta, Editore
Libraio della Real Casa

1913

Officina tipogr. Giannotta nel R. Ospizio di Beneficenza, Catania.

Ho avuto una visione orribile, raccapricciante. Una cagna in foia saltellava, scottante, in una landa infocata dal sole: un numeroso codazzo di cani la seguiva bavoso. La cagna di tanto in tanto sostava, ed i cani leccavano.... leccavano....

Da: « *Follia?...* »
(Romanzo dello stesso autore, pag. 71).

PROLOGO

La belva.

È già più d'un mese che risono in questa casa, che tante cose mi ricorda del periodo più vorticoso di mia esistenza, e l'ora in cui scoccherà l'attimo della vendetta s' avvicina veloce. Pochi giorni ancora mi restano di vita.

Ho deciso: morrò! Sarà atto di purificazione e di giustizia. Ma non morrò sola. Al momento della vendetta mi sarà attorno, inconsapevole, per morire con me, la selvaggia muta umana che m'ha arroventata la carne nel gaudio e nella colpa; rivedrò quella muta rotolarsi per un'ultima volta sul mio corpo e dare l'estremo sorso d'amore alle mie labbra, l'estremo fremito alle ardenti intimità del mio corpo, ancora uno spasimo atrocemente intenso alla mia libidine insaziabile. Sarà addio di fiamme, sarà orgia di fuoco!

Le fiamme ed il fuoco metteranno la parola « fine », a questa notte di gaudio che sarà l'ultimo bagliore di quella luce tetra che ha illuminato l'insana giornata di mia vita.

Così: la mia vita è stata una giornata insana!....

Permettete: Voi, ancora, non mi conoscete; mi presento: mi chiamo Tullia, nient'altro che Tullia perchè il nome del mio casato per nulla vi servirebbe conoscere.

Mi chiamo Tullia, e, ancor non è molto, ero giovane, sana, bella. Ora, invece, sono cadente, fiaccata, peggio che brutta. Il male mi ha roso le carni, le ossa, il cuore...

Nella mia infanzia qualcuno mi disse:

— Tu sei angiolo di bontà.....

Passò l'infanzia, fui adolescente; una voce all'orecchio, mi mormorò:

— Civetta! —

Venne la gioventù carica di fiori e di sapori, come carro trionfale sulle ali della primavera, e fui sirena.

Ora sono come in landa desolata, abbandonata, sola, derisa; sono rifiuto di marea, dopo tramonto procelloso.

Or voglio che si dica: Fu una belva!...

E voglio esser belva, più belva della ti-

gre che non ha attimi pietosi, più belva della jena che mai conobbe lealtà, più belva del giaguaro che si nutre di carne palpitante e gioisce dell'agonia della sua vittima.

In questo mio crepuscolo così tetro ho sentito nel mio sangue sussulti di desiderio e di supplizio. Ho sentito nascere in me la voluttà di essere carnefice giustiziera.

Io debbo scontare: sconterò! Ma dovranno scontare anche tutti coloro che han frugato, avvampato di lussuria le mie viscere sitibonde, alla ricerca di un piacere intenso che era vergogna e contaminazione.

Io dirò loro: — Venite, prima di ritirarmi in deserta campagna, lontana dagli sguardi di chi mi conobbe nel trionfo di mia bellezza, voglio passare una nottata d'orgia; venite: sono brutta, ma darò metà di mia fortuna a colui che saprà farmi più intensamente gioire.

E verranno! Conosco troppo bene l'animo loro di fango. Verranno tutti: Mallosta, Cornaldi, Dangèlis, Verdis, De Carli, Alderno, Socratides, verranno nella speranza di diventare ricchi ad eccitarmi le carni coi loro baci, col contrasto dei loro molteplici amplessi; verranno a correre il pallio della ric-

chezza, mentre alla fine di loro corsa, troveranno, invece, un catafalco.

Sì! Un catafalco: la morte, e sarà morte di fuoco!....

Io sono cattiva? Ma no, sono feroce, sono belva!

Perchè?

Perchè voglio così: è giustizia!...

*
* *

Io odio, odio, odio....

Il mio odio deve travolgere tutto!

Qualcuno lungo la mia vita fortunosa ha osato sfidarmi.

Volevo soggiogarlo, amaliandolo: mi ha respinta; volevo vincerlo, mi ha vinta; mi sono offerta a lui: mi ha derisa...

E vi è una giovane che ha avuto i suoi baci, le sue carezze, i suoi palpiti, i suoi sentimenti, i suoi amplessi. Una giovane che l'ha aiutato a resistermi, che me l'ha rubato. Verranno anch'essi, inconsci dei miei propositi. Manderò loro a dire: « Sono malata, fra due giorni parto, facciamo pace: venite domani sera, ci diremo addio, da buoni amici ».

Sono troppo buoni: verranno!

Ma io odio, odio, odio....

Verrà il mio supremo offensore, col suo sorriso di bontà sulle labbra sanguigne e desiate, che mai han voluto sfiorare le mie; verrà col lampo scrutatore del suo sguardo.

Verrà a morire!

Io voglio vederlo spasimare nel martirio tremendo della fiamma, voglio vederlo morire coi miei occhi, che saranno morenti, ma che pure avranno bagliori di gioia nell'intravedere la sua tormentata agonia.

E sarà agonia più tremenda di supplizio infernale: io morrò nell' estasi di suo dolore atroce...

Verrà anch'essa con lui, a morire con noi! Verrà colei che è sfuggita ai miei artigli felini, colei che ha saputo non contaminarsi stando vicino a me; colei che gli ha porto la fronte, che gli ha porto le labbra, i suoi pensieri, il suo cuore; che lo ha reso più forte, più orgoglioso, più grande. Ah, come sarò lieta di veder deformare le sue carni, lentamente, sotto la carezza voluttuosa del fuoco. Come sarò lieta di vedere i suoi capelli, carbonizzarsi, avvampare, e di vedere i suoi occhi, che sono tanto belli, appannarsi, flettrirsi, spengersi...

Notte di gaudio, notte di follìa, tripudio

sublime, io rabbrividisco tutta dalla voluttà, io sento il mio sangue solleticarmi le vene, ribollire, sotto le mie carni floscie; sento le mie carni inturgidirsi, sussultare nell'attesa; e sento l'animo mio fermo nel proposito di metter fine alla mia vita ormai troppo vissuta; alla vita dei miei amanti troppo contaminata; alla vita dei miei due vincitori, perchè troppo bella e perchè m'incute insopportabile invidia.

« Fine! » purificazione, annientamento, perpetuazione nell'incoscienza...

« Fine: » il nulla !...

*
* *

Sono calma, tranquilla, quasi lieta.

Ormai ho deciso : non ho più titubanze, più rimpianti.

Sento un solo bisogno prima d'osare: quello di ricordare....

Bisogno gentile dell' animo, soddisfati nel ricordo puro dell'infanzia, e prosegui nel ricordo di tutta la vita.

Ricorda gli anni incontaminati, gli anni del martirio, gli anni delle lascivie intense : ricorda giacchè pochi giorni di vita ti restano.

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

I bagliori.

Niente, e quasi niente, ricordo dell'infanzia mia. Poche visioni, quadri staccati, separati, scene isolate, spesso senza nesso fra loro: raggi intermittenti di riflettore luminoso, squarci di luce improvvisa che illuminano periodi vaghi di sorrisi infantili.

Ma, spesso, bagliori di ricordi scoccano inaspettati ed allora balzo e li raggiungo e con tutta la forza della mia volontà ordino al passato di ricostituirsi, di prendere forma, e rammento. Così, forse, la foglia disseccata che il fiato freddo di autunno stacca dal ramoscello, rammenta,—fra un turbine di vento ed un turbine di polvere,—quando, verde germoglio, suscitava visioni di speranza; forse, il raggio spasmodico d'un astro che muo-

re, rammenta le sue prime scintille sature d'embrioni di vita; forse, la goccia di corrente ripida e fangosa, si rammenta, al momento di disfarsi fra la salsedine del mare, della sorgente natia cinguettante allegri trilli cristallini, trasparenti. Forse, tutto quanto vive rammenta commosso, — al momento di trapassare, — i primi respiri della vita, e nel ricordo fievole di quelli, s'estingue lentamente, nel convulso d'un sorriso.

Infanzia, mia infanzia gentile, epoca bella in cui fui bocciolo mattutino, promessa di teneri profumi... Infanzia, mia infanzia gentile, che cosa mi resta di te?

*
* *

Ricordo una collina ergentesi in lento clivio dalle onde del mare. A mezza costa della collina, contrafforte avanzato del vicino Appennino, in una specie di golfo montano esposto alla carezza delle brezze marine, ricordo un villaggetto civettuolo dominato da un santuario. In basso, nelle sfondo or luminoso or tetro, le onde si frangevano in continuo, incessante, fragore, sulla spiaggia rocciosa, frastagliata, corrosa; più in su, a-

scendendo di piano in piano, giardini fioriti, praticelli verdi, rosseggiati da fragili rosolacci e da lanciòle ardenti, trapuntati da mille altri fiori d'ogni forma e d'ogni colore e che si ergevano più alti dell'erba sui fragili steli, dondolati dal vento. E poi, siepi fitte, arbusti gracili, snelli; alberi rigogliosi, robusti; villini vezzosi, casette modeste, nascoste, olezzanti di pace e d'intimità.

In basso, più in là, in pianura rivedo una spiaggia serena, ridente, rallegrata da numerosi stabilimenti balneari. Un lungo viale la costeggia, tutto verde di alberi, fiancheggiato da giardini pieni d'ombre e di fragranze. Ed ancora più in là, alla fine del viale, rivedo un ampio porto irto di vele e di ciminiere, spiccante nitido sullo specchio turchino; e rivedo una grande città sdraiata nella pianura, con le sue alte case, coi suoi palazzi, coi suoi canali fluviali, con la selva serrata dei fumaioli di vaste fabbriche, inondanti sotto velario di fumo, i tetti e i cumignoli di tutto un quartiere.

Tutt'intorno, nella valle, sulla collina, campi sterminati carichi di verde, ricchi di messi mature e di promesse e di speranze...

Io nacqui in quel villaggio profuso d'aria pura, soleggiato.

Tutto prediceva ch'io fossi nata sotto buona stella, e per alcuni anni, parve, infatti, così.

Ricordo babbo e mamma, allora giovani; li rivedo, amanti innamorati, sballottarmi nelle loro braccia, coprirmi di baci: io ero tutto per loro; io ero, per loro, fonte d'ogni gioia e di felicità.

La storia di mio padre era breve: una vita comune, insignificante. Di mamma, no: da giovane aveva amato, si era data in uno slancio di passione, nella gioia di tutti i suoi sensi, all'uomo che amava. E quell'uomo la tradì, l'ingannò. Si trovò sola pel mondo, smarrita. E si smarrì sempre più. Aveva una bella voce, cantò sul palcoscenico dei caffè-concerti. Mio padre la conobbe, se ne impietosì: l'amò! Mia madre che si credeva perduta per sempre, l'amò anch'essa, come forse, mai aveva amato, l'amò con tutto il suo spirito, con tutto il suo corpo, in ginocchio, quasi, come si ama un liberatore.

Si sposarono: nacqui. E nacqui in una serena giornata invernale, mentre il sole lambiva le strade, ancora coperte di neve.

La levatrice, — una donnicciola del popolo, che prediceva, anche, la ventura, a chi volesse saperla,—mentre mia madre esausta dagli ultimi strappi del parto, mi guardava con occhio spento, ma pieno di tenerezza,—mi alzò in alto, sulle sue braccia, ridendo dei miei strilli, mi guardò ben bene, poi a traverso i vetri dette uno sguardo fuor della finestra, vide il sole, vide la neve, e, malgrado la stufa, sentì, forse, il freddo dell'inverno. Mi guardò nuovamente, fissamente, e sentenziò: avrà vita zeppa di contrasti!

Quando nella mia adolescenza mi fu raccontato quest' aneddoto, sorrisi; ora debbo, purtroppo, riconoscere che quella misera aveva, forse, ragione.

La mia stella era stella variante.

*
* *

Ereditai da mamma la dolce malinconia della fronte e dello sguardo pensoso; da babbo ereditai l'audacia, la noncuranza dell'opinione altrui, l'impulsività dei sentimenti.

Sin da piccina—dai primordi gentili della fanciullezza — mi piaceva stare lunghi momenti assorta nella contemplazione delle co-

se, ed è, forse, per quell'intensità d'osservazione che posso descrivere tanti particolari tramandati confusi dalla memoria infantile.

Dolci ricordi del più dolce periodo ch' io abbia vissuto, voi siete l'unico balsamo dei miei dolori ed a voi vola il pensiero anche in queste ore ultime d'una vita in sfacelo.

Dolci ricordi, dolce periodo, grazie per quando vi ho vissuti, grazie, per ora, che vi rivivo, fra le lacrime, intensamente, spasmodicamente: grazie!

*
* *

Ricordo due domestici: erano marito e moglie e mi volevano bene, tanto bene, anche perchè rassomigliavo ad una figlioletta che nei primi anni del loro matrimonio avevano avuta, ma per morir loro presto.

Erano vecchi, entrambi. Essa si chiamava Almira, ed egli Arvedo. Almira era tutta bucherellata dal vaiolo ed Arvedo era un ubriacone. Quando Arvedo incassava il mensile, scorazzava tutte le osterie del paese e poi ubriaco fradicio, tornava a casa gobboni, contorto, come un rifiuto di ferravecchia. Ed

allora marito e moglie si acciuffavano, litigavano, si percotevano.

Rifugiata in qualche cantuccio, assistevo, spesso, alle loro baruffe, guardandoli, sperduta.

Un giorno Arvedo uscì di casa, traballando. Disse che andava ad uccidersi; nessuno lo credette, ma nel non vederlo tornare in casa, s'impensierirono. Ne fecero ricerche: restarono vane. Si credette davvero ad un suicidio. Almira si disperò, si percosse il petto, pianse, strillò, poi si dette pace, e, quando, dopo una settimana, Arvedo tornò, pentitissimo, Almira, poco mancò non svenisse dalla paura, credendo di vedere l'anima del marito.

Ma Arvedo le tolse subito le illusioni, salutandola con una sequela d' insulti e d' improperî. Armida, che era a letto, si convinse di non essere ancora vedova, e brontolando fece posto al marito nel letto coniugale. Arvedo volle, allora, abbracciarla, baciarla, ma il movimento insolito parve turbargli le viscere, e per tutta consolazione la povera Almira dovette servire da ricettacolo al vomito del marito, che rovesciò, involontariamente,

su di essa, tutto il vino che aveva trangugiato.

Arvedo ed Almira non andavano d'accordo che su di un solo punto: nel volermi bene. Ed ecco perchè anche in questo momento, come in qualunque momento della mia vita, ho conservato e conservo per loro un pensiero di riconoscenza.

Ecco, perchè ho voluto rammentarli.

Essi dormono, ora, sotto le zolle, e di loro ormai, non resta nel mondo che questo mio ricordo pieno di gratitudine e di sincerità.

*
* *

Avevamo un cane barbone, che chiamavamo Rocco.

Era tutto bianco, ricciuto, e quand'era pulito, suscitava l'ammirazione in quanti lo vedevano. Ma di stare pulito gli capitava assai raramente, l'indole sua glielo vietava. Lo lavavano ogni giorno, ed ogni giorno uscendo dal bagno, si precipitava fuori di casa, correva, saltava lungo la via polverosa, cercava punti bagnati, s'introfolava nel fango, nello sterco, e poi tornava a casa, pervaso da vivace allegria, scodinzolante, a strusciarsi ai

mobili, ai muri, alle tende. Quantunque la sua mania gli valesse molte busse, tutti di casa gli volevamo bene e finivamo sempre col perdonargli le sue stramberie.

Anche Rocco ci amava molto, ma la sua preferita ero io: obbediva ad ogni mio cenno, mi saltava sulle spalle, tollerava ch' io gli montassi addosso, che gli stessi a cavalcioni, e quando mi sdraiavo sulle aiuole del nostro giardinetto, Rocco veniva anch'esso al sole, poggiava il muso sulle mie ginocchia e felice, contento, traspirava gioia da tutti i pori. Qualche volta le sue nari si agitavano veementemente, ed annusava, annusava, annusava....

Il ricordo di Rocco è uno fra i più vivi impressi nella memoria, e spesso, nei casi della vita, in un fatto, in una frase, in un atto, mi è sembrato di riveder quel cane diventato gigantesco, umanizzato, crogiolarsi nella gioia delle sue azioni.

Non mi è mai riuscito di scorgere chiaramente quali analogie mi richiamassero Rocco così spesso alla mente. Sarà, forse, perchè esso meritava d' essere il simbolo di tanti uomini che mi hanno attorniata, il simbolo della vita come in generale si vive: fango,

sterco, scodinzolamenti e nari che si agitano continuamente, convulse, impazienti.

*
* *

Il santuario era dedicato a Santa Maria di Gerusalemme, protettrice della vicina città, e mi piaceva. La semi oscurità delle navate la luce multicolore che pioveva lentamente, malinconica, giù giù dai finestroni alti alti, quella specie di raccoglimento che sembrava diffuso dappertutto, i candelabri dorati, la bianca tovaglia dell' altare, la statua della Vergine, coperta da un velo di seta, il silenzio profumato d'incenso, aleggiante in tutti gli angoli riposti, diluito, m'inebriavano.

Tutto era attutito nel santuario: attutito il suono delle voci, attutita la luce, attutiti i sentimenti e le percezioni. Spesso con sguardo sonnolento stavo immobile e mesta, seduta per ore e ore sulle panche, come assorta in visioni d'oltre vita, fissando gl'innumerevoli voti appesi alle pareti: vi erano quadri, cruccie, braccia e gambe di legno, iscrizioni d'argento, d'oro, menzioni di grazie ricevute: Santa Maria di Gerusalemme era proprio miracolosa!...

Ma un giorno, non so più per quale motivo, in seguito ad un' ordinanza prefettizia il santuario fu chiuso.

Rammento vagamente un' orda di popolo salire la collina con delle bandiere nere, con delle bandiere rosse, fermarsi sotto il santuario ad urlare, ad imprecare, a bestemmiare, a minacciare di dar fuoco alla chiesa, sinchè una compagnia di soldati, giunta a passo di corsa, riuscì a discioglierla.

E ricordo anche un particolare: dopo la chiusura del santuario, l'orologio del campanile continuò a battere l'ora per alcuni giorni, come per far credere che il santuario vivesse ancora: ma poi, un giorno, all'ora del tramonto, suonò tre tocchi dei sette che doveva suonare: al quarto si udì soltanto lo scatto secco della molla: poi le lancette si fermarono. L'orologio non aveva più vita: la sua agonia era terminata così.

*
* *

Spesso come in sogno, una faccia pallida e mesta mi sorride: la mia maestrina di prima e di seconda elementare. Era esile, malaticcia. Un amore romantico doveva tormen-

tarla, giacchè talvolta, mentre ci affaticavamo,—le altre alunne ed io—sul nostro compito di calligrafia, lacrime silenti le rigavano le gote, cadevano sulla tribuna scrostata, rapide, rapide, come timorose di essere scorte.

Era tanto buona la Signorina Ada, e nell'insegnare il sillabario, o le prime regole dell'addizione, poneva tutta la dolcezza del suo carattere placido. Ogni mattino le portavo un mazzolino di gaggie o di viole, ed essa me ne ricompensava con una carezza, con una parola gentile, col suo sorriso che m'è restato impresso.

Che cosa è avvenuto di lei?

E forse morta o continua ad insegnare l'abbecedario ad altre bambine che le vorranno bene?....

*
* *

Tutto quant'altro ricordo, è vago, confuso, nebbioso; rammento, nello sforzo di voler ricordare il mormorio tenuissimo che qualche volta, il vento portava sin lassù dalla città vicina, come un sussurro, come un alitare di cose ultramondane; e rammento anche i lumi della città, che, la sera, si accendevano

nella valle ad uno ad uno, risaltavano nella notte nera, e sembravano, quando tutti erano accesi, un firmamento vacillante in un baratro anzichè sull'apice del cielo. E rammento che spesso ai piè della collina passava, veloce come serpe squamosa, il treno sbuffante, fosforescente la notte. Rammento come al largo, sul mare, passassero, spesso, bastimenti e piroscafi, poetici gli uni, imponenti gli altri, maestosi nel solcare le onde, nel frangersi la via attraverso la furia del mare.

E ricordo nitida una visione marinaresca.

Il mare era calmo, appena sfiorato, parzialmente, da fragili grinze, che si stendevano nettissime sino a pochi chilometri dalla riva, per poi cessare subitamente, come se una diga invisibile separasse in due la superficie del mare. Il punto in cui il mare sembrava separato in due, dava all'occhio la perfetta illusione d'un falso orizzonte. L'orizzonte vero era invisibile; la parte più lontana del mare, pesante, oleosa, si confondeva con l'aria, col cielo, ed alcune paranze anzichè navigare sull' acqua, sembravano bianchi uccelli marini sostenuti, immobili nel vuoto, da respiro impalpabile.



E quali altri ricordi posso io chiedere alla mia mente? Ombre tramontate, sparite, niente!

Faccie lontane annebbiate di vicini, sorrisi innocenti, carezze infantili, amici, amiche della fanciullezza che han proseguito la via per loro conto, ciascun per sè, come degli estranei.

Cantucci sepolti fra le piante, angoli di via preferiti, fiori, tramonti, meriggi, pagine di sillabario, oggetti di scuola, perduti, scomparsi.

Ma niente, più niente di nitido.

Soltanto, come in una visione assonnata, rivedo l' agiatezza di nostra casa diminuire lentamente; e ricordo che una sera burrascosa piena di brividi, babbo abbracciò mamma che piangeva, e poi, dopo aver incrociato le braccia ed avere pensato a lungo disse in tono, dolorante, ma deciso, energico:

— È meglio andare altrove.

Alcune settimane dopo, seguiti da un barroccio carico di bauli, si scese la ripida collina, si percorse, in carrozza, tutto il viale verde fiancheggiato da giardini e costeggian-

te il mare e ci avviammo verso il porto della città, irto di vele e di ciminiere.

*
* *

C'imbarcammo, e rivedo come visione un vapore che va.

La sua corsa fu incessante, continua, sull'infido mare che gli batteva i fianchi e lo percoteva: il vapore correva, correva noncurante della sferza dell'onda, verso il cerchio sempre fuggente dell' orizzonte. Era umile bruscolo galleggiante, ma era superbo, sublime sull'infinita distesa del mare, sotto la volta infinita del cielo.

Al tramonto il vapore fremeva come se dalla poppa scoccasse un saluto al sole fuggente apportatore d'alba a più lontane contrade, e la prua s' inoltrava nel crepuscolo, si precipitava nella notte ch'era piena d' insidie. La notte tutto taceva: nella divina melodia del silenzio, due mani agili percorrevano leste la tastiera d'un piano, e il vento, or sì, or no, portava e disperdeva nel buio stellato le note flebili e tristi d' una romanza, i trilli allegri, spigliati, d' una canzone. Poi, le due mani sostavano, stanche, ed an-

che le corde tacevano: tutto, a bordo, s'addormentava. Il vapore però non dormiva: vegliava, andava... Andava nella notte, frémente d'audacia, — era tutto fremiti da poppa a prua — andava, col suo cuore d' acciaio, verso la meta; andava a traverso tempeste, uragani, sereno, fidente verso la luce della nuova aurora, del giorno novello.

Rivedo quel vapore che va: una visione: la vita!

. . . .

Sei giorni dopo esserci imbarcati, mio padre mi prese in braccio e m'additò una lunga striscia di sabbia giallastra sulla quale spiccava il grande fanale d' un porto ed un altro più piccolo, più in dentro alla terra, dipinto in bianco ed in nero.

— Vedi? — mi disse — quella è Alessandria. —

Tre ore dopo approdammo. Al momento di sbarcare mi tirai istintivamente le gonnelline in su, tanto fu il fango che mi sembrò di scorgere.

Avevo dieci anni non ancora compiuti.

CAPITOLO II.

Gli spasimi.

Ci eravamo stabiliti al Mex, villaggio che dista nove chilometri a ponente d'Alessandria. La nostra casa era al di là della porta delle antiche fortificazioni, a circa trecento metri oltre il canale che serve di scarico alle saline del lago Mariotide.

Babbo era stato assunto alla sorveglianza delle cave di pietra che si trovano in quei dintorni ed aveva affittato una casetta sulla riva del mare, ove una breve spiaggia arenosa ospitava, l'estate, le poche cabine di quei bagnanti che non volevano recarsi sino al non lontano stabilimento balneare.

Il placido trascorrere della vita aveva ripreso il suo andare e l'agiatezza si manifestava nuovamente, benefica: le ore scorrevano

tranquille, come ore primaverili, che nessuna bufera sconvolga.

Spesso, mamma mi conduceva in Alessandria, ma vi andavo ritrosa: troppo risentivo, ogni volta, quella strana impressione di camminare nel fango, e troppo mi sembrava di sentire quel fango salire, salire, salire, sino ad infangarmi tutta.

Mio padre raramente si muoveva dal Mex; egli era lieto dell' impiego ottenuto: vita di lavoro e di famiglia era quanto gli occorreva per essere felice.

Per più d' un anno la nostra esistenza trascorse placida e serena, senza incidenti notevoli: nessun aneddoto di quell' epoca mi si presenta alla mente. Ricordo, però, scolpito a lettere di tortura e di dolore nella mia mente, la fine di quel periodo: tutt' era calma, benessere...... e ad un tratto tutto crollò!......

*
* *

Aprile sorrideva e il suo sorriso dava anima all' intima essenza delle cose; anima nuova fatta di mille anime diverse in tonalità di colore, in gradazioni di luce, in sfumature d' intensità.

Aprile sorrideva: i baci del sole diventavano più caldi e le brezze che venivano dal mare, da oltre il mare dall' orizzonte lontano lontano, da oltre l' orizzonte, avevano maggiore dolcezza carezzevole quando svolazzavano fra i miei capelli, quando sfioravano le mie guancie e mi s' infiltravano nel seno nascente.

Avevo compiuto undici anni da alcuni mesi ed ero ancora pura, supremamente pura, senza che niuna idea più che infantile popolasse i miei sogni; e turbasse i miei sentimenti i primissimi, tenui, sussulti di mia carne, non svegliavano in me che una vaga curiosità, un senso quasi di timore.

Mamma aveva, per me, mille piccoli riguardi e babbo bonariamente permetteva, incoraggiava, approvava.....

Un movimento inconsulto, una parola errata, un atto improvviso, riescono, talvolta, a sconvolgere il corso di tutta una vita..... Fu una decisione buona in sè stessa che suscitò il cataclisma, inaspettatamente, insospettatamente.

Un giorno mio padre venne a casa accompagnato da un giovane nubiano appena di-

ciassettene, ma già sviluppato in tutta l'armonia delle forme.

Babbo — stante la crescente agiatezza — aveva promesso a mamma di prenderle un domestico per aiutarla nelle facende di casa, e quel giorno assolveva la promessa, conducendo seco quel giovane nubiano, che gli era stato raccomandato, e che era pratico del da farsi, avendo già servito in altre case.

Babbo ce lo presentò.

— Si chiama Osman — ci disse.

Mamma ne fu contentissima e babbo fu lieto di vederla contenta. Io tacqui; non volevo turbare la gioia: senza che vi fosse il minimo motivo, senza alcuna ragione, a me quel nubiano non piacque ed ancora meno mi piacque in seguito. Aveva strani bagliori negli occhi, e qualche volta la faccia assumeva una espressione tale da darmi spavento.

Continuai a tacere, stimando una cattiveria la mia, una puerilità infantile. Volli scacciare quell'impressione forse, irragionevole; feci ogni sforzo su me stessa, ma inutilmente.

Una notte ebbi un sogno orribile che mi turbò maggiormente, un sogno che non volle più cancellarsi dall'animo mio:

— Eravamo andati, Osman ed io, a fare

delle compere nelle vicinanze di casa, ma Osman, senza che io glielo chiedessi, mi aveva presa per mano, e mi trascinava in direzione opposta a quella che si doveva seguire.

— « Dove andiamo? » gli chiedevo piagnucolando, spaventata.

— « Andiamo a casa » rispondeva Osman.

— « Ma casa mia è dall'altra parte.....

— « No, no, Signorina Tullia, la tua casa è di qua..... »

E continuava a trascinarmi, a trascinarmi.

— « È di qua la tua casa, è di qua..... »

Giungemmo sul ponte che scavalca il canale delle saline: Osman si fermò. La corrente di scarico era motosa, rossastra, e fuggiva verso il mare con una velocità vertiginosa:

— « È quì la tua casa, e quì..... » rispose Osman trucemente, e mi ghermì, mi sollevò di botto, mi precipitò di sotto nella corrente limacciosa. —

Detti un urlo, mi svegliai: ero tutta madida di sudore diàccio e battevo i denti dallo spavento. Finì col calmarmi, mi rimproverai acerbamente di avere delle prevenzioni che mi esponevano persino a dei sogni

angosciosi; cercai di cancellare quelle prevenzioni, feci tutto il possibile: non riuscî.

Era, forse, intuizione? Era, forse, presentimento? Era, forse, un avvertimento del destino?

Il destino! Credo, io, forse, al destino?....

Proseguo.....

Proseguo, ma l'animo mio sanguina.....

Proseguo, ma l'animo mio dilaniato grida straziato, e maledice.....

Maledice.....: ma che cosa?

Non so: tutto, nulla:..... la vita!

La voragine s'aprì sotto i miei piedi; dalla voragine scaturì fuoco e tormento, e nel tormento precipitai intera.

Sulla spiaggia, fra le cabine civettòle, variopinte, era anche una nostra tenda.

Era più bella, più candida, più spaziosa, di tutte le cabine. Era ampia tenda da campo, smontabile.

Ogni giorno facevo il bagno, e quel giorno — il giorno fatale — la rena scottava sotto i piedi ed il cielo era arroventato da raggi arditi di sole.

La spiaggia era quasi deserta: il meriggio s'appressava: ero uscita da poco dal mare e m'ero tolta il costume. Così, nuda, m'ero

distesa in una sedia a sdraio e riposavo ad occhi socchiusi, senza pensare a niente, pervasa dall'intenso benessere che lascia l'onda dopo aver carezzato con le sue schiume.

Riposavo, intorpidita, cullata dal silenzio, come assorta in un sogno d' oltre vita, in un sogno saturo d'etere e d' infinito.

Riposavo, sognavo: a volta, a volta, or sì, or no, la brezza giungeva colma d' armonie, e da quelle armonie, mi sentivo trasportare lontana, lungi dalle cose dell' esistenza quotidiana.

Dimenticavo di vivere: il sogno era luce, era suono, era gioia.

Sopita nell' oblio, vedevo prender forma confusa a quanto mi circondava, trasfomarsi, dileguarsi, sparire, per far posto ad altre nebulosità trasparenti, informi, luminose: e le luci succedevano alle luci, le trasparenze alle trasparenze, le nebbie lucenti alle nebbie.

Riposavo nel benessere di quel dormiveglia pieno di delizia, inconscia del vicino risveglio.

E mi svegliai.

Mi svegliai, così, ad un tratto, forse perchè la brezza era cessata e nessun' armonia giungeva a rendermi possibile il sogno.

Mi svegliai: il sole piombando dall'alto sulla tela bianca inondava la tenda di luce diffusa, mi circuiva nell'aureola d'un bagno di luce: mi sentivo sana, felice che nessun timore turbasse quell'istante di assoluto benessere.

Stetti un momento con gli occhi fissi in alto, in quella luce che mi baciava, poi, li abbassai lentamente, soffermandoli sui pochi oggetti, racchiusi nella tenda.

Fu un istante: dall'estasi all'incubo, dal godimento allo strazio, da sfera paradisiaca a girone infernale: in posizione felina, con gli occhi fuori dalle orbite, filettati di sangue, con le labbra convulse, con i lineamenti contratti, Osman, accovacciato ai miei piedi, mi guatava in silenzio.

Sentî sorgere dal mio petto un grido d'angoscia, ma la gola contratta rifiutò di farlo erompere, terrorizzata.

Ebbi, veloce come un bagliore, una visione più che straziante.

Una foresta densa d'erbe e di piante e di cespugli e d'arboscelli; un minuscolo augello strideva, pauroso, a pochi passi da un cespuglio. In quel cespuglio, un serpe raggomitolato, con la bocca aperta, vorace, con la

lingua biforcuta, tesa, irrigidita, con gli occhi suggestionanti, lo fissava intenso. E l'augelletto strideva, strideva, eppur s' avvicinava a quelle fauci avvelenate, alla morte: domato, vinto!

Tentai nuovamente di gridare, ma invano, invano.....

Osman s' era alzato, s'era avvicinato a me, m' aveva circuita con le sue braccia, e con voce convulsa, ma dolce, con lo stile ampolloso della sua razza, mi sussurrava strane frasi:

— Tullia, tu sei bella come il sole quando sorge in una mattina di primavera.....

— Tullia i tuoi seni nascenti hanno il sapore delle mele non ancora mature.....

— Tullia, la tua carne è più bianca del latte di mucca munta di fresco; è più delicata di quella della quaglia portata dal vento sulla cresta delle onde.....

E con una mano mi accarezzava lentamente, sapientemente tutto il corpo, svegliando nelle mie carni premature, sensazioni acerbe, insospettate.

— Tullia, le tue labbra sono più dolci del succo dei canneti inondati dal Nilo; sono più dolci dello zucchero candito, del miele deposto dalle api ronzanti.

E mi copriva il collo di baci carnosi, suscitandomi brividi, sussulti, spasimi.....

Sostò un momento, e mentre gli occhi suoi colmi di fuoco, m' immobilizzavano, inerte, si tolse bruscamente la « *gallabia* » (1) che lo ricopriva, e mi apparve, nudo, nella robustezza selvaggia del suo corpo di moro. Era la prima volta che vedevo un maschio nudo. Quel maschio obbediente alla sua eccitazione, si precipitò ad un tratto su di me per dissetare la sua lussuria compressa, si gettò su di me, selvaggiamente, come leone su preda palpitante.

Mi scossi, mi agitai, lottai, mi difesi, ruzzolammo entrambi sulla sabbia piena d'arsura. Compiendo uno sforzo sovrumano, riuscî finalmente a gridare. Fu un urlo stridulo, angoscioso, altissimo.

Ma Osman non si curò di quel grido: forse neppure l'intese, e stringendomi sempre più forte, continuò a lottare per vincere la mia resistenza.

Pervenni ad aggrapparmi alla sedia, la rovesciai fra noi due, e mentre un secondo grido d'aiuto echeggiava dal mio petto, vidi la tenda

---

(1) Sorte di veste usata dagli arabi.

aprirsi, e mio padre irrompere, gettarsi, furibondo, su Osman, percoterlo furiosamente sin che gente accorsa non glielo tolse di fra le mani, esausto, sanguinante.

Aveva la faccia inondata di sangue ed uno sprizzo gli scaturiva sottile dalla tempia. Si voltò verso di me un'altra volta, lo sprizzo zampillò più forte, m'imbrattò il seno nascente. Il mio seno sussultò come sotto nuova carezza. Svenni. Mi risvegliai nel mio lettuccio bianco, pieno di trine che aveva lasciato pura la mattina, pura di corpo e di pensiero. Mi risvegliai col corpo pallido d'adolescente non ancora contaminato interamente, ma con la carne piena di brividi. E sentî, sin d'allora, che quei brividi non mi avrebbero lasciata più; che la mia carne avrebbe avuto vampe e tormenti per tutta la vita.....

*
* *

Non soccombetti, vissi. Febbre folle, ardente, turbò, sconvolse, arse, tutte le mie fibre, tutte le mie vene, tutti i miei palpiti. Lentamente come vampiro che sugge, la vampa m'avvolse e le mie carni si sfecero e la mia bellezza disparve: non più guance colorite, non più se-

no nascente, non più serenità di movenze, di sembiante; non più sveltezza serena, non più spigliatezza; non più dolcezze malinconiche, nè sorrisi, nè pensieri innocenti.

Fu il crollo! E quanto sul crollo rinacque, rinacque differente, deforme.

La febbre passò : non passò.

Tacque il battito precipitato del polso, tacque il delirio di frasi sconnesse, tacque il moto vorticoso del sangue, si calmò l'incendio delle tempie, della fronte, del cervello. Ma restò il fuoco in tutta me stessa: mi restò nella carne, latente, invisibile, ma minaccioso, furente.

Ebbi brividi costanti, ebbi ansie, ebbi affanni lividi, ebbi inquietezza prematura di sensi, ebbi visioni angosciose, ebbi spasimi precoci.

Ed il fuoco tutto distrusse......

Tullia era morta per risorgere scheletro avvolto da manto cinereo. Ma sotto il pallore della mia faccia, delle mie carni, del mio cuore, ardeva, minaccioso, un vulcano.

*
* *

Fui pubere prima di compiere i dodici anni; intorno a me tutto aveva ripreso l'appa-

renza abituale. Ma babbo di tanto in tanto mi guardava di sfuggita, impensierito; e mamma, spesso, fissava lo sguardo nel vuoto come assorta in un' idea tetra, tediosa. Il medico aveva ordinato svago, aria libera, giuochi, divertimenti, ed io, docile, obbedivo. La domestica che aveva preso il posto di Osman, mi curava come si cura una malata, e mi faceva camminare dalla mattina alla sera. Mi conduceva alle cave della pietra, a faticose escursioni nel deserto; un giorno volle condurmi a dorso d' asinello sin all' Agami — il punto estremo del golfo d' Alessandria — una altra volta mi fece girare tutta la città, volle farmi visitare tutte le stazioni di Ramleh, mi condusse persino ad Aboukir. La mia domestica metteva tutta la sua energia nel distrarmi come se fossi stata una sua figlia: è un caso strano che mi si è ripetuto per tutta la vita: quello d' avvincere chiunque m' avvicinasse.

Ma tutto era vano: nei miei occhi incavati, non splendeva che una triste nebbia maliconica piena di febbre. Di tutti i luoghi visitati i soli preferiti erano una collinetta dalla quale si dominava il lago rosso delle saline che sembrava lago di fuoco com-

presso, di sangue; ed una scogliera naturale battuta dalle onde, vicina allo stabilimento dei bagni e da dove si vedeva il porto lontano, immenso, spiccare sul colore turchino, cupo, del mare.

In quei due luoghi, stavo volentieri per lunghe ore, immobile, come assorta in visioni lontane..... eppure non avevo alcuna visione: il lago rosso mi dava un'agitazione tremenda che mi fiaccava subito sino all'incoscienza, immobilizzandomi; il mare m'intorpidiva in un vago senso di benessere, arcano, dolce, incomprensibile.

E fu sull'alto della collinetta prospiciente la immensa bozza di sangue dormiente che un giorno, svegliandomi dal torpore, mi nacque la curiosità inusitata di vedere qualcosa non vista ancora.

Al di là dei bagni, circa un chilometro prima, vicino al *Wardian*,—avevo sentito che quel punto si chiamava così — dalla parte del Mariotide, avevo intravvisto come un formicaio umano affaccendato, e mi era nato il bisogno di rendermi conto di che facessero quegli uomini. Mi scossi, mi alzai! Mi voltai verso la domestica che mi aspettava paziente:

— Andiamo? —

Sembrò soddisfatta di questo mio atto inusitato di volontà.

— Ma certo, signorina. —

Scendemmo la lieve collinetta, si passò il canale — lo passai ad occhi chiusi, per non vedere la corrente melmosa, — ci avviammo, a traverso il terreno arido, verso il punto brulicante.

Ero calma; cammin facendo chiacchierellavo con la domestica che sorrideva tutta contenta.

— Chissà che cosa fanno? —

— Ho saputo che è stata decisa la costruzione d'una ferrovia che dovrà traversare il Mariotide ed inoltrarsi sino ai confini della Cirenaica. —

— Nel deserto?

— Nel deserto. —

Allungammo il passo, camminammo per oltre mezz'ora, arrivammo: centinaia di braccianti scavavano trincee nelle collinette brulle, altri operai posavano traverse, altri su quelle traverse inchiavardavano rotaie d'acciaio, temprate, battute.

Scesi fra loro, curiosando, vagabondando in quell' armonia del lavoro, e fra quei lavoranti stetti a lungo, ridente, sorridente.

Mi voltai alla domestica che, giuliva, mi guardava:

— Torniamo a casa? —

— Torniamo. —

Il giorno volgeva al crepuscolo; prendemmo una via differente da quella già fatta, seguimmo le rotaie d'una piccola ferrovia a binario ridotto, sulla quale scorrevano, spinti a mano da operai indigeni, dei carrelli carichi di sabbia.

— Passiamo di quì? —

— Come vuole, Signorina. —

Camminammo per alcuni minuti silenziose. Quel tramonto diluiva nell'aria, saturandola, un'infinita gamma di colori e di trasparenze, di vibrazioni sensitive e d'incanti. Mi sentivo tranquilla: avrei voluto che quel momento durasse un'eternità.

Ma la mia levatrice aveva detto: « Avrà vita piena di contrasti ». Non dovevo dimenticare che la mia stella era stella variante...

Dietro un carrello carico di sabbia, spingendolo con tutta la forza dei suoi muscoli, un nubiano, sudato, sporco, mi passò vicino. Mi vide; tremando, sostò. Una larga cicatrice gli scendeva dalla tempia sin giù, sotto il ciglio, sfregiandolo.....

Era Osman; allibì. Rividi il brutto sogno... la corrente... rividi in tutta la sua nefandezza l' incubo di quel meriggio d' Aprile; risentì lo spasimo delle sue carezze selvaggie e risentì tutta la voluttà suscitatami dallo sprizzo di sangue erotto violento da quella ferita che lo sfregiava ancora.

Divenni folle: i miei denti battevano, lo spavento m' invase: mi voltai, fuggî di corsa fra mezzo a tutti quegli operai e nella mia corsa mi sembrava che le loro faccie avessero, tutte, stigmate di vizio e di delitto. Corsi, corsi, corsi, affannata. Ero sulla strada maestra e non mi accorgevo che un tranvai arrivava di corsa, non sentivo i colpi secchi, ripetuti, del campanello; il conduttore per non investirmi, dovette chiudere i freni, subitamente, sbattendo i viaggiatori, ferendone alcuni.

Continuai a correre senza veder nulla, senza obbedire all' affanno che voleva fermarmi minacciando d' infrangermi il petto; ansando continuai sino a casa e mi gettai, demente, nelle braccia di mamma, per subito cadere in convulsioni violente, deliranti. Delirai per diverse ore. Quando rinvenni, ero sdraiata sul divano di salotto, ed era notte: ac-

canto a me vidi la cameriera che cercava di farmi odorare dei sali, e vidi mamma che, buttata bocconi sul tavolo, piangeva dirottamente, convulsamente. Il suo pianto aveva singhiozzi profondi, violenti, che spaccavano il cuore.....

*
* *

Quella crisi profonda produsse un notevole effetto sull'animo mio. Tutti credettero ed io stessa credetti che si fosse operata una guarigione. Rinacque nei miei occhi lo splendore dell' adolescenza; le mie labbra ridivennero vermiglie e le mie gote si ritinsero di roseo.

Non ebbi più spasimi, quasi, ed i pochi che ebbi, di notte, riuscî a domarli con uno sforzo insolito di volontà. Di tutte le mie sofferenze perdurò una traccia: restai scarna. Le anche, il seno nascente, erano spariti, e quando un sospiro profondo mi sollevava il torace, le costole si delineavano nettamente sotto la pelle che le ricopriva. Ma ciò non mi turbava affatto: mi bastava che la quiete fosse tornata nell' animo mio. Passarono alcuni mesi senza che il minimo incentivo venisse a turbarla.

I miei genitori mi credettero finalmente sanata, e appena fu loro possibile, si accinsero a compiere quanto credettero un loro grande dovere. Mi espressero il loro desiderio. Era necessario ch' io pensassi a perfezionare la mia istruzione ch' era veramente rudimentale: mi proposero di mettermi in collegio. Fui felice della proposta: il nuovo genere di vita mi avrebbe, certamente, fatto del bene: acconsentî; e giacchè la scelta del collegio mi venne lasciata, obbligai mamma a recarsi in città con me a visitare i diversi esistenti. Li visitammo tutti: la sera la mia scelta era fatta. In una delle più ridenti stazioni di Ramleh il collegio prescelto sembrava nascondersi sotto i verdi ciuffi dei numerosi palmizi, fra il fogliame fitto d'altri alberi verdi; sembrava addormentarsi, quietamente, sulle aiuole fiorenti, dolcemente assonnato dall' intensità del profumo che si sprigionava dai fiori.

Imposi un patto: non volevo dormire con le altre educande: volevo una cameretta separata, ove il mio corpo troppo scarno fosse stato al riparo dagli sguardi indiscreti delle mie future compagne: fui esaudita.

Tornammo a casa: babbo approvò la scelta.

I giorni successivi trascorsero nei preparativi del mio corredo d' educanda: ci volle più d' una settimana perchè tutto fosse in ordine. Finalmente venne il giorno stabilito; baciai forte forte il mio babbo, salutai con riconoscenza la governante, e, accompagnata da mamma, montai in carrozza per recarmi in collegio.

La gita era lunga: il collegio è situato a diversi chilometri a levante d' Alessandria, mentre il Mex ne dista nove a ponente. Partimmo la mattina verso le sette: nessun rimpianto di lasciare il Mex: un solo sussulto mi corse nelle vene quando passammo dinanzi alla linea ferroviaria del Mariotide, che pur s' era allontanata dalla via inoltrandosi verso il lago. Poi, più niente: la corsa a traverso la città mi distrasse e risentî un nuovo benessere nel percorrere lo stradale battuto, pulito, alberato, che traversa tutto il sobborgo di Ramleh — che è fertile quanto il Mex è arido — sino alle sue ultime stazioni.

Ibrahimia, Sporting Club, Sidi Gaber, Mustafa Pascià, Bulkeley, Fleming, ed altre stazioni minori passarono veloci, poi la carrozza sostò al cancello del collegio; un guar-

diano monturato ci fece premurosamente entrare. La madre superiora ci vide, scese sino alla porta per riceverci, mi abbracciò, mi baciò:

— Sia la benvenuta fra noi, signorina, e che Dio la renda felice...

Mamma volle vedere la mia cameretta, volle rendersi conto di mille dettagli, s' indugiò a lungo, s' indugiò, s' indugiò, poi, repentinamente, bruscamente, quasi, m' attirò a sè e mi coprì di baci.

— Studia, mi disse, ama le tue maestre, ama le tue compagne, e pensa spesso a noi; ogni settimana ci rivedremo.

Ed andò via, senza voltarsi, per non lasciarmi scorgere le lacrime che le inondavano il viso.

*
* *

Poche settimane erano trascorse quando sentì abbattersi sul mio cuore come un'onda di dolore. Mi fu giocoforza d'accorgermi che la mia guarigione era soltanto fittizia, soltanto apparente......

Quantunque la vicinanza delle nuove compagne e delle suore, l'alternarsi delle poche

ore di studio, delle molte ore di preghiere, modificassero profondamente tutto il mio genere di vita, nei rari momenti di riposo, di tanto in tanto, sentivo nuovamente la febbre avvamparmi le vene, sentivo nuovamente l'arsura turbare le mie carni.

L'inverno relativamente rigido venne in aiuto alla mia volontà nel reprimere il grido dei sensi: mi credetti assai forte per sperare di potere nuovamente vincere, di potere rinascere.

Fra tutte le mie compagne aveva prescelto le migliori: Silvia Bagliori, Olga Remondi, Ghita De' Silva, Nena Valsecchi, mi furono amiche. E fra le suore, Suor Candida, Suor Anna, Suor Vincenza, svegliarono in me una vera e propria simpatia.

Ma Silvia Bagliori fu l'amica mia migliore, e Suor Candida ebbe dell'animo mio l'affetto più puro.

Silvia era molto diversa di me: aveva un anno di meno, era orfana, bellissima, d'una intelligenza pensosa che meravigliava sino ad incutere, quasi, timore. Era affettuosa all'eccesso, ma decisa nelle sue azioni, energica.

Si leggeva sulla sua fronte che per realizzare una determinazione, non avrebbe esi-

tato dinanzi ad alcun dolore, ad alcun pericolo. Ed aveva sentimenti gentili, tenui, più delicati dei pistilli d'una camelia, più puri d'uno sguardo di giglio. Silvia era un'anima multipla. Ed io l'amavo per ciò.

Suor Candida, invece era come viola che sembra nascondersi persino alla luce: aveva una sola caratteristica: la bontà. Ma una bontà fatta di timidezza. Mai uno scatto d'ira turbava il pallore del suo viso, mai un rimprovero usciva dalle sue labbra.

Essa, a differenza delle altre suore, — persino delle migliori — sembrava non avere alcun desiderio insoddisfatto, alcun rimpianto, alcuna intensità acre di acri ricordi.

Anche Suor Candida era molto differente di me, ed era, forse, per questo ch'io le volevo assai bene.

L'inverno trascorse fra sobbalzi di speranza e di sconsolazïone, fra le distrazioni che il collegio ci offriva, e fra quelle più intime del gruppo di mie amicizie.

Ma l'inverno passò veloce e la primavera sorse, dapprima timida, poi intensa, violenta. E coll'inverno passò la possanza di mia volontà sui nervi del mio corpo.....

Quella primavera fu, per me, suprema di acuti spasimi martorianti.

Le notti trascorrevano atroci; la vita intera germogliava nella soddisfatta lussuria di tutte le fibre, e dal giardino sommerso nell'oscurità, saliva di continuo, pieno d'ebbrezze, l'idillio dei profumi. L'odore acuto delle rose si confondeva con l'intensa acredine dei gelsomini in fiore, si mischiava con la tenue fragile carezza della mammola modesta, con il sapore fresco dell'erba, con il senso di vertigine emanante dalle manolie in fiore.

Dalle erbe delle aiuole si elevava silente un lento sussurro d'insetti, un lieto mormorio di godimento; e dall'alto, dal cielo, il palpito delle stelle, scendeva, scendeva, inesorabile, si ripercoteva nel mio petto scarno, nel mio cuore che bramava la vita, che voleva palpitare fra la tempesta dei baci.

E quel palpito sidereo s'infiltrava nelle mie carni, che doloravano perchè bramavano, — ma invano, ma invano — la stretta muscolosa di due braccia robuste.

Le mie labbra si protendevano nella notte in attesa d'un bacio, nella speranza d'un morso d'amore che ne suggesse il sangue;

ma quel bacio non veniva e le mie labbra si ritiravano sitibonde, maledicenti a tutta la sensualità ch'emanava dalla vita intera.

La disperazione m'invadeva, tremavo dal martirio: i miei denti battevano, volevano rodere, rodevano le mie mani; da i miei occhi, incoscientemente, cadevano, rade, calde, stentate, delle lacrime infocate che non davan sollievo.

Lunghe notti passavano, fra tribolazioni infernali, nel parossismo dell' irrequietezza. L' anima mia tormentata implorava la pace dal cielo, quella pace che sembrava non esistere per me.

L' anima implorava..... oh, l' efficacia delle implorazioni!.....

Una notte, mentre con il fazzoletto fra i denti cercavo di soffocare gli aridi singhiozzi del mio pianto, sentî come dei passi lievi frusciare dinanzi la mia cameretta. Feci uno sforzo immenso: tacqui; i passi si allontanarono, svanirono. Aprî la porta: il leggero stridere dei cardini, m' agghiacciò tutta: sostai. Il corridoio era buio: acuî lo sguardo: niente. M' inoltrai nel corridoio, così com' ero, seminuda, lo percorsi tutto, sino in fondo. Passai dinanzi al dormitorio, scartai la por-

tiera per vedere se Suor Candida fosse di sorveglianza: nessuna suora era nel dormitorio. Mi stupî un po': mi ritirai, continuai la mia passeggiata nel buio. Il corridoio in cui ero, conduceva ad un altro più largo, ove il dormitorio e le poche celle per le suore s'allineavano severi. Una finestra in fondo al corridoio era socchiusa, ed una leggera corrente d'aria le percorreva tutto, s'ingolfava all'altra estremità nella gabbia delle scale. M'inoltrai in quella leggera corrente, contenta di sentirmi carezzare da quel tepido venticello che mi calmava un poco d'arsura; e stetti a lungo, immobile, come fantasma assonnato che si riposa lontano dalla luce. Ferma, circondata dalla notte, fissavo lo sguardo dinanzi a me nel buio intenso; e guardavo incoscientemente l'oscurità come se dovesse rivelarmi qualcosa.

Credetti, ad un tratto, d'essere vittima di un'allucinazione: il mio sguardo, spostandosi, aveva scorto un occhio rossastro, immobile, che riluceva, implacabile. Impietrî, il respiro mi si fermò in gola, vacillai, dovetti fare uno sforzo per tenermi in piedi, per tornare in me.

Mi feci coraggio, guardai meglio, m'avvi-

cinai a quell'occhio sanguigno. Mi rassicurai: l'occhio non era che un raggio di luce che si ripercoteva sulla parete oscura; seguî la direzione di quel raggio, m'accorsi che nella cella dirimpetto doveva esservi un lume. Era la cella di Suor Candida....: forse un lumicino da notte vegliava il suo sonno, forse un lucignolo modesto rischiarava, gentile, le sembianze della madonna....

Mi avvicinai alla cella, mi chinai sino all'altezza della toppa, guardai.....

Vidi..... trattenni a stento un grido, mi ritrassi, poi mi accostai nuovamente, per vedere ancora.....

Avevo ben visto!... il lumicino non vegliava alcuna purezza di sonno, non rischiarava sembianza alcuna di madonna:..... Suor Candida, nuda, con le giovani poppe inturgidite, non più trattenute da ruvido saio, soggiaceva, supina, a traverso del letto, ad un abbraccio ardente, furioso d'amore. Riconobbi Fra Giacomo, il giovine confessore addetto al collegio. Nell'ardore del possesso i due corpi sembravano fondersi in un solo.

Suor Candida, con la testa leggermente rovesciata sulla sponda opposta del letto, con le labbra socchiuse, con le pupille vaghe,

incerte, nell'intero abbandono di tutta sè stessa, sussultava in quell' amplesso, nell'estasi supremo dei suoi sensi.

Non so come fu: dalle mie labbra asciutte, a traverso i miei denti stretti, malgrado me stessa, sibilò, ad un tratto, un inatteso urlo stridulo, come nitrito di giumenta in pena; ed a quel nitrito, vidi Suor Candida, scotersi, agitarsi sul letto, spaventata, vidi Fra Giacomo balzare, affannato, da su quel corpo palpitante: non vidi più nulla; scattai, veloce; fuggî a traverso le tenebre, martoriata dal timore, dilaniata dal rimorso d'avere interrotto un incanto.

Fuggî, pazzamente, giù per le scale; uscî in giardino, corsi sulle aiuole voluttuose che si abbassavano, lentamente, degradando verso il cancello d' entrata: l' ondata dei profumi mi sommerse; le mie carni pizzicavano, come punte da erba orticante; il palpito degli astri ansava nei miei sensi arroventati.

Corsi dinanzi a me: follemente: il gocciolio tintinnate della vasca si ripercosse in me come dolorosa puntura di spillo: fuggî più in là, corsi, corsi ancora, giù giù per il declivio. Giunsi al cancello: la stanza del custode dormiva nella quiete: il cancello era

chiuso. Scossi violentemente i battenti, desiderosa di fuggire; i miei sforzi furono vani tentai nuovamente, nuovamente, nuovamente: il ferro era poderoso: non cedette.

Misi la faccia fra le sbarre come per respirare altra aria, ma anche l' aria della via era contaminata: la via non dormiva; delle carrozze passavano, una ad una, silenziosamente seguendosi, distanti, ed in quelle carrozze il chiarore giallo delle lanterne, lasciava dovinare coppie che si baciavano nel silenzio, lungamente, voracemente....

Quanto tempo stetti col viso appiccicato a quel cancello? Non lo so: mi sentî lentamente intirizzire, ed allora, come inseguita da incubo di morte, rifeci, ansando, la strada già fatta: il convento era silenzioso: dormiva....

Volli illudermi: pensai che, forse, Suor Candida e Fra Giacomo si fossero potuti convincere d' essersi ingannati. Sperai. Rifeci le scale: l' occhio rossastro si rifletteva ancora sulla parete; mi chinai nuovamente: guardai dal buco della serratura. Fra Giacomo non c' era più, e Suor Candida, accasciata, affranta, avvilita, sull'inginocchiatoio, dinanzi a un crocifisso, singhiozzava, pregava.

Quel dolore convulso mi flagellò peggio d' un cilicio. Desiderosa d' espiare, desiderosa d' annientarmi nel misticismo della preghiera, volli pregare anch' io.

Andai, barcollando, verso la cappella, spinsi il portale imbottito che, oscillando, si richiuse, sofficemente, dietro di me. Una sola lampanina gettava bagliori tremolanti di mistero sulle immagini sacre. Caddi in ginocchio dinanzi alla Madonna; la mia preghiera, in quel momento, era sincera, piena di fede: era un grido dell' anima che spera, che vuole l' esaudimento della sua richiesta.

Pregando mi ésaltavo: pregavo ad alta voce:

— Madonna mia, Madonna mia, perdonami, guariscimi, aiutami tu...

— Madonna mia, madonna mia, aiutami tu....

E siccome mi sembrava che la madre di Dio, crucciata, non volesse esaudirmi, l'invocazione m' usciva dalle labbra sempre più ardente; sempre più straziante:

— Madonna mia, Madonna mia...

Nel fervore m' ero alzata di ginocchio, protendevo le braccia, in alto, verso la Dea, protendevo verso di essa il mio anelito, il mio sangue, il mio cuore.

— Madonna mia, Madonna mia....

— Alzai gli occhi verso la Madonna per supplicarla anche con lo sguardo:

— Madonna mia, Madon........

L' invocazione mi morì sulle labbra: Nella sua ricca cornice dorata, la Madonna aveva le labbra semi-aperte, illanguidite, come suor Candida sotto la carezza voluttuosa del maschio; anch' essa, la Vergine, aveva gli occhi vaghi, incerti, come perduti nell' estasi suprema d' un amplesso; anch'essa, anch' essa, l' Immacolata, rivelava in tutti i suoi lineamenti la bramosia dei sensi.

Mi alzai percotendomi le carni; credendo ad un' illusione demoniaca, corsi in giro da santa a santa, da santo a santo, chiedendo pietà, chiedendo misericordia; ma ogni fisonomia di santo, di santa, metteva in mostra la stessa invincibile lussuria, la stessa vampa di desideri.

Fuggî, soffocando, sino alla mia stanza, mi gettai sul letto, spasimando in delirî mostruosi, sensuali, che durarono sinchè l'alba mi portò un po' di tregua, un po' di sonno.

L' indomani non potei levarmi, la febbre mi aveva invasa, fortissima.

*
* *

Ed anche quella volta la febbre, apparentemente, passò. Ebbi periodi di calma frammista a brividi e periodi di sgomento, spossatezze e vampe, incubi e delirii.

Trascorsero i mesi, vennero le vacanze, tornai in famiglia, al Mex.

Nascosi ai miei il rinfocolarsi del mio male: la mia finzione riuscì e ciò fu gran premio per me.

Del resto facevo di tutto per stancarmi: bagni, passeggiate, spassi ginnastici; invitavo spesso le amiche di collegio da me: giocavamo al « tennis », correvamo, saltavamo, ci si distraeva, ci si affaticava. Quel genere di vita mi faceva gran bene: i periodi di calma divenivano più frequenti, più prolungati, e la contentezza che me ne derivava, influiva a sua volta sui miei nervi che si calmavano sempre più.

Ma le vacanze passarono, veloci: sfumarono in un baleno, come le cose belle, che sfuggono impalpabili. Quando, nell' autunno, tornai in collegio, seppi che del gruppo delle mie amiche, soltanto Silvia avrebbe continuato a venire. Le altre no. Due di loro

s' erano fatte spose, ed Olga Remondi seguiva i suoi che lasciavano Alessandria, per stabilirsi al Cairo. Ciò mi rattristò profondamente.

Mi avevano vagamente parlato dei loro propositi, ma non credevo dovessero attuarsi tanto presto. Malgrado la vicinanza di Silvia, sempre buona, sempre affettuosa, il collegio mi diventò odioso. Mi sembrava tetra prigione di anime e di corpi, di sentimenti e di pensiero.

Le preghiere m' incutevano orrore, lo studio non m' allettava, le mie compagne mi sembravano bambole animate, automi fabbricati a piacere dei parenti e delle suore in un modo anzichè in un altro: tutto era fittizio là dentro: non passioni di cuore, non vampe, non incendi, non palpiti, non sospiri, non amori, non odî. Tutt'era gora stagnante, tutt' era sonno. Là dentro non v' era vita, ma morte.

Silvia, soltanto, emergeva: e non era amata. Era anima forte circondata da animucce contraffatte.

Anch' io, senza accorgermene, cessai, pian piano d' amarla. La sentivo troppo superiore a me, ed avevo anche intuito, ch' essa do-

veva aver dovinato il martirio che mi rodeva: delle volte avevo sorpreso il suo sguardo carico di pietà fisso su me.... Ciò mi urtava e finì coll'indispormi contro di essa.

Essa, però, continuava ad amarmi, ma nello stesso modo — mi sembrava — con cui, ordinariamente, si ama un ammalato.

Io, superba, non sapevo che farmi d'un simile amore: preferivo centuplicare il mio tormento, anzichè qualcuno mi compiangesse. La mia superbia giunse al parossismo: scrissi a mamma che non volevo più stare in collegio: mamma cercò di dissuadermi, insistetti, insistetti ancora, ancora: ottenni quel che volevo.

Babbo era stato traslocato in un villaggio dell'interno; mamma si decise a lasciare la casetta del Mex per prenderne in affitto un'altra all'Ibrahimia, sulla linea di Ramleh, a pochi chilometri dal collegio; ed una domenica mattina, dopo un altro tentativo per farmi recedere dalla mia determinazione, finì col consentire a farmi lasciare il convento.

Volle però che restassi fino alle feste Pasquali.

Fui transigente: accettai. A me bastava

d'essere certa d'uscire da quell'educandato, che mi pareva, ormai, una prigione.

Le mie compagne mi facevano compassione: io le avrei lasciate lì ad ammuffire: per me l'aria, la luce, il sole....

Mancavano due mesi a Pasqua: quei due mesi trascorsero in un'ansia continua, in un'attesa febbrile, irragionevole, quasi; mi creavo illusioni, avevo sogni insospettati. Non studiavo affatto, non ricercavo la compagnia di alcuno, ed ero allegra, sorridente, chiassosa.

Tenni per me il segreto della mia gioia; non fu che verso gli ultimi giorni che informai Silvia ch'io avrei lasciato il convento e le feci comprendere tutta la mia contentezza, senza limiti, non turbata dal minimo rimpianto: neppure da quello di lasciarla isolata, sola. Silvia comprese, abbassò la testa, fu lì lì per piangere: si trattenne. Soltanto l'orgoglio potè far sì che nessuna lacrima turbasse il suo ciglio.

*
* *

Pasqua! Il cuore mi sussultava tremendamente: il giorno dell'addio era vicino: l'in-

domani avrei lasciato il collegio, sarei tornata all' aria libera, avrei potuto correre saltare, ridere, schiamazzare a mio agio.

Pasqua! Le campane avrebbero suonato a densi tocchi la resurrezione del Redentore, e l'anima mia avrebbe cantato e cantato la resurrezione di tutta me stessa.

Pasqua! Risorgeva dal gelido torpore la vita della Terra, e nuovi aliti salivano dai suoi meandri, nuovi fremiti vagavano nell'aria, più lucenti palpiti giungevano dal cielo.

Nell' oscurità della mia cameretta mi sembrava che tutto s' illuminasse come se sciami di minuscoli insetti fosforei vagassero nel buio: fiammelle verdastre mi sfioravano le guance, suscitavano bruciori in tutto il mio corpo e lampi nei miei occhi, e più intensi ardori sulle mie labbra eternamente ardenti.

Pasqua!.... Tutt' era pieno di gioia: sentivo che la libertà mi avrebbe resa bella: avrei rubato al sole la lucentezza dei suoi raggi per i miei capelli, avrei rubato all' aria la morbidezza dei suoi zeffiri per la mia carne, avrei rubato al mare la voragine delle sue profondità per il mio sguardo e mi sarei assimilata il profumo dei fiori silvestri che inebria, il sapore dell' erbe falciate. La libertà

mi avrebbe resa bella: lo sentivo; e già mi figuravo d'essere amata, già vedevo baldi giovanotti aspirare al mio amore, a quell'amore il di cui bisogno mi soffocava da tanto tempo nelle sue spire ardenti. Mi vedevo raggiante, forte, superba, schernitrice, e miriadi di sogni cozzavano nella mia fantasia intorpidendomi tutta, lentamente, dolcemente.

Mi addormentai, cullata dall'aria tepida, aulente, ed i sogni continuarono nel sonno, veloci, inebrianti, allettatori.

. . . .

La visione cambiò....

Nel sogno vidi mostri attorniarmi, ringhianti, furiosi: avevano labbra sanguinanti, occhi pieni d'idrofobia, dalle bocche storte penzolavano lingue tagliuzzate e fuorusciva bava scottante e fetore insopportabile.

I mostri mi si serravano sempre più, sino a coprirmi di bava, sino a sommergermi tutta; i loro occhi luccicanti mi fissavano intensamente, più che intensamente; e le loro lingue mi lambivano, sanguinando il mio corpo....

Mi svegliai di soprassalto perchè i mostri volevano sbranarmi!

Spaventata, sgomenta, guardai dinanzi a

me, attorno a me; tutt'era buio, e dalla finestra spalancata, non entrava filo di luce. Balzai dal letto, corsi alla finestra; il cielo era carico di nubi che galoppavano in varî sensi nell'immensa distesa del cielo. La pioggia non tardò a scrosciare fortissima; tuoni rombanti e lampi falciarono e percossero la oscurità mentre il vento, irato, bestemmiava mille maledizioni....

Pasqua!

Mi sentivo sconvolta d'uno sconvolgimento pauroso, come se quella tempesta che s'era scatenata, mentre tutt'era sogno, fosse stata l'immagine del mio destino.

La tempesta continuava sempre più forte, sempre più violenta: frequenti fulmini, sorgenti da nubi tenebrose, sfregiavano rapidi il cielo, come rasoiate luminose, taglienti; il vento s'inoltrava a folate dentro la mia stanza, agghiacciandomi; e col vento entravano sottili fili di pioggia, che mi bagnavano da capo a piedi.

Stetti esposta al vento, alla pioggia, in faccia ai tuoni, circondata dai lampi; stetti immobile per lunghe ore sino all'alba. Ma la tempesta continuava furibonda, noncurante del sole che si annunziava: ebbi paura.

Mentre la prima luce sbiadita penetrava nella stanza con la pioggia e col vento, mi rigettai sul letto, coprendomi con le coltri sin sopra la testa, per tema che dei fantasmi ributtanti venissero a sconvolgermi con le loro apparizioni.

Non mi riuscì di addormentarmi, ma nel dormiveglia agitato mi rividi attorniata dai mostri furiosi, dalle labbra sanguinanti, dagli occhi idrofobi, dalle lingue tagliuzzate, penzolanti da bocche bavose.

Sentî l'alito dei mostri nuovamente avvolgermi, fui nuovamente sommersa dalla bava nauseante.. Mi svegliai, gridando.....

Suor Candida era seduta al mio capezzale e mi fissava, inquieta.

— Lei è molto agitata, signorina Tullia; è, forse, il pensiero di lasciarci che l' agita così? —

Non osai rispondere.

— Iersera deve aver dimenticato di chiudere la finestra: quando sono entrata, era aperta, e la pioggia aveva bagnato tutto il pavimento..... —

Presi le mani di Suor Candida nelle mie, e la guardai, fissa fissa, negli occhi. L'amavo più d'ogni altra suora; l'amavo perchè

sapevo ch' essa non aveva potuto rinunziare alla gioia; l'amavo perchè era bella, perchè dalle sue carni soddisfatte non emanava acredine.

— Ma perchè, Suor Candida, non lascia anche lei il convento? C'è tanto posto per per tutti nella vita.....

Suor Candida mi guardò, sperduta, poi si passò la mano sulla fronte, ed i suoi occhi s'empirono di pianto.

Guardò la finestra; i vetri lacrimavano goccie di pioggia, gemevano dallo sforzo del vento.

— No, non posso: ho bisogno d'esser al riparo dalle intemperie: il vortice della vita mi spaventa. Ho sempre avuto un incubo che mi perseguita sin dall'infanzia, una visione raccapricciante: Una notte nera, una lunga strada senza fine, senza luce; ed io, anima sperduta, esser randagia, dover ramingare, camminare, cadere sfinita in mezzo alla notte, e sentire la notte penetrare in me, soffocarmi di buio, malgrado i lamenti e le implorazioni....

Suor Candida tacque; ma dopo poco, di repente, sentì il bisogno di sfogarsi.....

— Ah, s'io non fossi stata pusillanime, s'io non avessi avuto paura della vita, non

vestirei più quest'abito; avrei anch'io una famiglia nata da me......

E Suor Candida, presa dal bisogno sempre crescente di confidarsi, continuò:

— Ero con un'altra suora a bordo d'una nave bianca e quella nave navigava verso il sole, conducendomi qui, in Egitto, a traverso un mare tanto calmo da sembrare laguna.

Fra la folla dei passeggeri, un giovane aveva attratto la mia attenzione: aveva lealtà di gesti e di parole, robustezza di torace, bellezza negli occhi pensosi. Stava, quasi sempre, appartato; ma un nugolo irrequieto di bambini, rosei, vispi, chiassosi, spesso lo distoglieva obbligandolo ad interessarsi alla vita scherzosa dell'infanzia.

Una volta, quel gruppo di biricchini lo accerchiò, rendendogli impossibile la sua riservatezza; ed egli, con gesto d'allegra spontaneità, raggruppò ancor più, attorno a lui, tutti quei bambinelli giocondi e li interrogò su tante piccole cose interessanti la loro età.

« Ditemi, ditemi, che cosa farete quando sarete grandi? »

Le risposte furono varie: chi disse di voler diventare ingegnere, chi dottore, chi avvocato, chi impiegato, chi marinaio; fra le

bambine, chi voleva fare la sarta, chi la maestra, chi la modista; l'ultima a rispondere, una frugolina dai sei ai sette anni, bellissima, vispa, turbolenta, più d'ogni altra, dopo aver pensato a lungo, esclamò:

« Io, mi farò monaca! »

Ed il giovane in uno scatto d'allegria, l'aveva presa nelle sue braccia, l'aveva portata sin presso di noi, posata sulle mie ginocchia.

« Ha sentito, sorella, ha sentito? questa bambina vuol farsi monaca..... Ma glielo dica lei, sorella, che ciò non è possibile, ch'essa ha troppa vita in sè per rinunziare alla vita.... »

« Davvero vuoi farti monaca? » domandai alla bambina, che, stupita mi guardava senza rispondere. « Ci penserai fra dieci anni, buona figliola......... »

Ma la bambina, repentinamente, saltò giù dalle mie ginocchia, si mise le mani sulle anche, e poi con accento sbarazzino, esclamò:

« Io fra dieci anni........ farò all'amore.... »

E scappò via, lungo la tolda, come gazzella selvaggia. Il giovane la rincorse, la prese nuovamente in collo, e pieno d'affetto, la coprì di baci.

Da quel giorno il giovane s'avvicinò spes-

so a noi, parlandoci e facendoci parlare di tante cose come per sondare l'anima nostra, come per percepirne le intime vibrazioni. E l'intimità fra di noi s'accrebbe: mi accorsi ch'egli, spesso, cercava di noi, e mi accorsi che spesso desideravo d'essergli vicina.

Ma il viaggio ebbe un termine; alcune ore prima dell'arrivo, c'incontrammo nel corridoio di seconda, ed egli, avvicinandomisi, commosso, mi disse rapidamente, ch'ero buona, che ero giovane, bella, ch'io dovevo ricominciare la vita:

« Vuol gettare quel vestito da sepolcro, sorella; vuol venire con me? Le offro gioie e dolori, lotte ed amore....... »

Esitai un momento, incerta, pervasa della tentazione di strappare il mio sòggolo, di gettarmi nelle sue braccia, perchè mi portasse lungi e mi ricoprisse di baci, come aveva fatto alla bambina biricchina pochi giorni innanzi, ma rividi ad un tratto la notte nera, la strada senza fine, senza luce; mi rividi camminare, sperduta nel buio, e poi cadere sfinita; e mi parve di sentire la notte penetrare in me, mi parve di vedermi morire nelle tenebre orrende.

Ebbi paura: abbassai gli occhi, feci il se-

gno della croce; scomparvi..... Poche ore dopo approdammo; vidi scendere lentamente il giovane sconosciuto, gli vidi dare una lunga occhiata al vapore che ci aveva condotti, poi allontanarsi..... Da allora, non ho più saputo nulla di lui.

Suor Candida tacque, assorta in chissà quali pallidi pensieri, in quali rimembranze di quel sogno che non aveva osato di realizzare.

Fui io a trarla dalla sua meditazione.

— E l'altra suora che era con lei, Suor Candida, dov'è adesso? —

Un velo di mestizia offuscò i suoi occhi:

— L'altra suora era nata per l'aria aperta, per la luce; la nostra vita non era fatta per essa: già tossiva, tossiva..... l'avevano destinata ad una scuola nel Fayoum, perchè il clima le giovasse, ma ciò è stato inutile: è morta! —

Suor Candida tacque nuovamente, ed io non osai dirle che le mura del chiostro non sempre proteggono dalla furia delle procelle.....

*
* *

Verso le dieci di quel giorno, mia madre

venne a prendermi: pioveva a dirotto, e preferì non scendere dalla vettura.

Presi commiato dalle educande, dalle suore, da Silvia che mi salutò con finta indifferenza, da Suor Candida che piangeva e che volle accompagnarmi sino all'uscita.

Uscimmo insieme: appena fummo in giardino, il vento c'investì con tutto il vigore della sua ira, come per impedirci di proseguire.

Lottammo un momento: il vento infuriava, sempre più violento. Esitammo, poi prendemmo una decisione: era meglio uscire dal cancello laterale: il muro di cinta mi avrebbe poi, protetta contro l'aria infuriata; tornammo indietro, voltammo a sinistra, ed il vento, allora, anzichè fermarci, ci spinse con furia rabbiosa. Giunte al cancello, il vento ebbe un ultimo vortice: ci separò: proiettò Suor Candida verso il muro, e mi gettò fuori, quasi per terra, sulla via piena di pozzanghere e di fango. Sentî il cancello sbatacchiare alle mie spalle: mi voltai, mi guardai attorno: ero fuori del convento.

Avevo fatto il mio nuovo ingresso nella vita.....

INTERMEZZO

Verso il declivio.

Le illusioni caddero ad una ad una, come cade la speranza dai cuori travolti, come cade la vita dagli occhi disseccati, come cade la fede dai grandi animi scettici.

Il sole non ebbe, per i miei capelli, lucentezza di luce; non ebbe il mare, per gli occhi miei, riflessi turchini di profondità; l'aria non ebbe morbidezza di zeffiri, i fiori silvestri non ebbero profumi, non ebbero sapore le erbe falciate. La libertà a nulla valse: il mio stato peggiorò.

Lungo tutta l'estate, invano, m' ero unita ad altre giovani, nelle attrattive della spiaggia popolata più del corso d' una grande città. Invano, avevo cercato di rendermi attraente, con vestiti vistosi, con nastri, con trine, invano, invano........ Le mie guance erano troppo pallide: m'imbellettai; i miei occhi erano troppo

opachi; mi tinsi le palpebre, i cigli. Giovani arditi, pieni di vita, passavano, seminudi, nelle loro maglie aderenti rivelanti bellezza di forme, ma costoro passavano indifferenti accanto a me, bramando ben altre flessuosità femminili, ben altra estetica di forme.

Ed io mi consumavo lentamente; la mia magrezza diventava sempre più accentuata e più accentuata si manifestava l'arsura.

Non osavo neppure sperare......

Gli ultimi bagliori dell'estate vollero serbarmi, per colmo, una sorpresa: un'atroce irrisione. Un giovane disse d'amarmi: lo guardai: era lungo come pertica, esile come un giunco, aveva la faccia schiacciata, senza espressione, sulla quale si chiudevano due occhi buoni, senza intensità di sguardo, senza traccia di voglie e di lussuria.

Restai sbigottita; non ebbi la forza di parlare. Nella vampa dei miei desideri, avevo sempre immaginato il maschio robusto, ardente, capace di levare il respiro con un abbraccio.

Nel maschio cercavo, istintivamente, le forme atletiche di Osman; e colui che mi parlava, sembrava dovesse, invece, reggersi a mala pena al primo soffio di vento.

Quello un maschio? Era dunque, ciò, tutto quanto potessi aspettarmi dalla vita?

Tacevo guardandolo. Lo sgomento m' invadeva, ed egli, prendendo il mio silenzio per emozione, continuava a parlarmi con voce tremante.

Udî che si chiamava Alberto De Carli, che sarebbe stato felice s' io avessi consentito a diventare sua moglie, che i suoi genitori mi avrebbero accolta a braccia aperte, ch'egli mi amava da tanto tempo in silenzio, e tante tante altre cose che mi giungevano all' orecchio come un mormorio importuno d' insetti.

Poi si chetò, e mentre mi stava dinanzi aspettando una risposta, dondolandosi leggermente sull' alta persona dinoccolata, scoppiai in una risata indefinibile: era miscuglio di riso, di rabbia, di pianto:

— No!...... —

E quel « no » che gli buttai in faccia, risuonò come un calcio che si dia al cane lebbroso che inavvedutamente, ci venga fra i piedi.

*
* *

Le disillusioni, la constatazione della mia

magrezza, l'indifferenza che mi circondava, i continui brividi che mi flaggellavano, mi fiaccavano, mi condussero sin quasi nel letto.

Mi ammalai, e i primi sintomi della malattia furono gravi: una tosse secca, frequente, sembrava corrodermi il petto, e mi pareva che un vampiro invisibile, mi dilaniasse i polmoni con zanne aguzze e con artigli puntiti.

Babbo venne apposta dall'interno, chiamato da mamma. Fui fatta visitare dal miglior medico della città; mi oscultò lungamente, mi picchiettò con le dita il torace e la schiena, che risuonarono variamente; poi, dopo un momento di riflessione, dichiarò che sarei certamente guarita, ma che dovevo assoggettarmi pazientemente ad un lungo regime di cura.

Mi ordinò di non mangiare cose ingombranti, di mangiare poco ma spesso, di bere ogni giorno da venti a venticinque uova, di dormire con la finestra socchiusa, di prendere alcuni medicinali rinforzanti.

A mio padre che lo fissava ansiosamente, in modo interrogativo, lo sentî rispondere:

— Si, guarirà certamente; ma appena starà bene, occorrerà pensare a darle marito. E bisognerà fare presto!



Non mangiai cose ingombranti, mangiai poco ma spesso, bevvi una quantità infinita di torli d'uovo conditi con sale e limone; dormì con la finestra socchiusa e presi i medicinali.

La tosse si calmò lentamente, e poi, quasi disparve.

Ma la carne non veniva ad arrotondare le mie forme, non veniva il sangue a colorirmi le gote e le labbra, non veniva la forza nè la salute.

Mi disperavo. Io, a differenza di mio padre e di mia madre, sapevo a che cosa era dovuto il mio male; sapevo che sintanto che brividi di desiderio mi turbassero il sonno, il riposo, la tranquillità, io non avrei potuto guarire.

— Bisogna darle marito — aveva detto il dottore; e soltanto io avevo capito tutta la profondità di quella frase.

— Bisogna far presto!

Era la conclusione di tutto un esame..... « Bisogna far presto » Ma chi, dunque, mi voleva?

È vero, Alberto De Carli continuava a girarmi attorno come cane randagio; ma Alberto De Carli mi faceva schifo: gli avevo riso in faccia, e non se n' era offeso; gli avevo detto « no! » ed insisteva ancora. Alberto De Carli non aveva robustezza di maschio, non aveva dignità, non aveva niente di uomo: era un verme.

Mamma sarebbe stata contenta — forse per esaudire l' ordine del dottore — ch' io accettassi il De Carli come marito. Le avevano detto ch'era un buon figliolo, obbediente, lavoratore: io mi adirai; le risposi che non le permettevo di mischiarsi di ciò, ch' io non intendevo ricevere insulti.

E mia madre tacque.

Tacque; ma la mia salute non tornava: le mie notti trascorrevano nel pianto e nello sconforto: mi sentivo consumare lentamente, morire, come lucignolo esangue a cui manchi l' olio.

Resistetti sin che potei, ma quando m' accorsi che malgrado l' apparente miglioramento m' avviavo sicuramente verso la fossa, ebbi un impeto di ribellione, ed un giorno in cui sorpresi mia madre guardarmi sgomenta, mi avvicinai a lei e a fior di labbra, ma in modo

che le parole non potessero essere fraintese, le dissi duramente:

— Senti mamma....... io non debbo, non voglio morire...... E non morrò!—

*
* *

Non morrò!..... Era piovuto per più giorni consecutivi, poi, la pioggia era cessata.

Dal mare esalava un calmo profumo di alghe; dalla terra si elevava un vago sapore profumato, violento.

Avevo i miei sensi in subbuglio.

Non morrò!..... Ed ero uscita, convinta che in quel giorno, avrei dovuto dar la volta al mio destino.

Ero scesa sulla spiaggia, e camminavo convulsamente, dinanzi a me: avevo passato Chatby, giunsi a Mazarita, voltai, mi diressi verso la via di Germania, vi giunsi, ed avrei proseguito ancora, all'impazzata, se un carrozzone dei tranvai elettrici non mi avesse obbligata a fermarmi. Alzai gli occhi, lessi: « *Rotonda, Gabbari, Mex.* »

Mex! Ed ebbi la visione rapida d'una soluzione: Osman !

Osman, ch'era stato causa della mia rovina, doveva essere anche il mio guaritore.....

Montai in tranvai, e mentre il carrozzone di rimorchio mi trascinava, con andatura di bestia stanca, a traverso le vie della città, nella mia mente, dei progetti insensati prendevano forma.

Sarei andata al Mex, avrei cercato, Osman, e gli avrei detto: prendimi, sazia la tua voglia restata insoddisfatta, sazia il desiderio che mi hai suscitato e che mi arde le arterie come lava arroventata.

Osman mi avrebbe presa, così, violentemente, con tutta la voluttuosa brutalità d'una belva.....

Scesi agli Ammazzatoî. Innumerevoli carri conducevano al macello centinaia di buffalotti che, sdraiati coi piedi legati, lagrimavano, silenziosi, prevedendo la morte. Passai oltre, m'inoltrai, fra collinette brulle, verso il Mariotide, sino alla linea ferroviaria, la seguî, la seguî ancora, pervenni alla sponda del lago, ma lì, dovetti fermarmi.

La via ferrata, superba nella sua modestia, si slanciava arditamente, sopra diga terrosa, a traverso il lago; superava l'ostacolo salso, opaco, instabile, che voleva impedirle il cam-

mino, snodava le mille miglia dei suoi tentacoli alla conquista dell' ignoto.

Ed insieme, su quella diga, erano passati i braccianti, gli sterratori, i meccanici; erano andati oltre, con le verghe d' acciaio; erano andati nel deserto, si erano inoltrati fra le sabbie e la solitudine, noncuranti di pericoli, di disagi.

Li rivedevo tutti, quegli operai; li rivedevo, come li avevo visti nel bagliore della mia fuga, quel giorno in cui l' incontro con Osman m' aveva suscitato incubo delirante.

Li rivedevo con le stigmate del vizio e del delitto sulle faccie sudate, abbronzate dal raggio del sole, sporche di polvere. Li rivedevo, confusamente, e mi pareva di amarli un po' tutti, perchè, vagamente, li sentivo simboli di tutta un' umanità che procede, sudando, tribolando, ma che va avanti, avanti, avanti....

Erano andati oltre il lago gli artefici affaticati, nel deserto, in pieno deserto, trascinando con loro, agli avamposti, la loro forza, e le loro ignavie. Ed Osman, che aveva nel petto gl' istinti della belva, la brutalità del gorilla, aveva seguito gli altri, trascinato dalla necessità. Era con gli altri che

lavoravano il ferro, con gli altri che maneggiavano l'acciaio, con gli altri che indicavano, nella pianura sconfinata, il punto invisibile da raggiungere e tracciavano la via nelle sabbie mobili, insidiose. Era con tutti costoro a portare incoscientemente il contributo dell' opera sua; e dallo sforzo di tutti i contributi, malgrado le colpe, i difetti, i vizî, le mancanze, le deficienze, i crimini, sarebbe, poi, nata la vaporiera rombante di fuoco, sbuffante di virilità a portare la vita nell' aridità del deserto, dove tutto era morte.

*
* *

Osman era, dunque, lontano; ma non considerai il non avvenuto incontro come nuova disillusione. Mentre il tranvai, rifacendo all' inverso la strada percorsa, mi riconduceva verso casa, m' accorgevo che una profonda trasformazione s' era operata in me. Ormai avevo deciso: mi sarei data. Si trattava d'attendere, ma l' attesa non poteva che essere breve: non si trova un marito, ma è facile scelta un amante.

La mia ansia volgeva, dunque, al suo ter-

mine e qualunque martirio diventa leggero purchè si sappia che stia per finire.

Il tranvai correva sballottandomi; la mia mente, calmissima, si soffermava su mille dettagli: per la prima volta, osservai con attenzione le vie d'Alessandria. La Borsa di *Minet el Bassal* passò, per prima, circonfusa dal vocìo di mille contrattanti; poi, dopo un tratto di strada pieno di sporcizia, fiancheggiato da laboratori a metà diroccati, e da vecchie case che sembrano sorreggersi a vicenda per non cadere, la subburra alessandrina si delineò fuggevolmente, con le sue straducole lercie, nauseanti; poi un altro tratto di strada sempre sporca, altre case malsicure, una chiesa, un convento.

In piazza dei Consoli, scesi. Volli tornare a casa a piedi.

La piazza, relativamente pulita, circondata da alti palazzi, cancellò in parte il cattivo effetto causatomi dalle vie precedenti.

Mi guardai attorno, come per ricevere una impressione di dettaglio. Guardai a destra dal lato opposto: uno accanto all'altro, alternandosi ininterrottamente: birrerie, caffè, tabaccai; guardai a sinistra, ed ancora: birrerie, caffè, tabaccai; guardai il lato in cui

mi trovavo, ed anche lì, salvo qualche interruzione: birrerie, caffè, tabaccai. Guardai in faccia a me: in alto, al secondo piano, una tabella dalla dicitura equivoca, indicava chiaramente una casa da gioco.

Continuai a camminare. In via Scerif Pascià dalla Borsa Centrale dei Valori, usciva una tempesta di urli e di gridi: detti un'occhiata furtiva all'interno: vidi gente sbracciarsi, urlando, con la faccia congestionata, e vidi altra gente, silenziosa, quasi immobile, seguire il suono degli urli altrui. Mi sembrò di scorgere ladri e derubati: forse, l'indomani le parti si sarebbero invertite, e i derubati d'oggi sarebbero diventati i ladri, e viceversa.

Dopo la Borsa un'altra casa da gioco, — molto di lusso questa; — in faccia un tabaccaio, una mescita, un libraio che teneva esposte riviste di nudi.... accademici; framezzati da vari negozi, ancora delle mescite, dei tabaccai, in qualche viuzza laterale, case ambigue con grandi cartelli: « Camere mobiliate ». Di tanto in tanto delle case da gioco, poi negozi vari, banchi di commercio, agenzie borsistiche, poi nuovamente, inevitabilmente, spacci di bibite, sigarettai, ed anche, non

di rado, qualche farmacia che accennava ai lontani ospedali.

Via Scerif Pascià è sempre piena di gente. Giovani affacendati, impiegati che trottano d'ufficio in ufficio, di banca in banca, sempre di corsa, come se corressero il pallio con le lire sterline; gente che passeggia, oziosa, soffermando lo sguardo su questa o quella donna che passa: tacita rivista che sveglia desideri, invidie, rimpianti; mamme che conducono le figlie a prender aria, nella speranza che trovino marito; ragazze che soffrono ed ingialliscono per non trovar chi le voglia, incapaci d'un' azione energica, sospiranti l'allocco che guadagni bene, e che possa fornir loro, oltre ai beneficî della virilità, anche la serva, il cuoco, i cappellini fioriti e i vestiti alla moda.

Passano prostitute prodighe d' occhiate, spargenti onde di profumi mentre gli sguardi maschili si volgono verso di loro, pieni di faville e di desiderio. Passa l' affarista, passa il sensale alla ricerca del cliente, passano, nel frastuono di automobili squillanti, di carrozze e di cavalli, mogli compiacenti, intente a spendere i quattrini guadagnati ad ore fisse o fornite dall' amante; passa la vecchia nonna

che accompagna la nipote, bella, seria, composta e sembra dire al prossimo:

— Ma, perdinci, pigliala, che ci farai fortuna.

Passa, insomma, come sullo schermo d'un cinematografo, l'ambiente alessandrino, l'ambiente egiziano.

Ed anche quel giorno via Scerif era affollata dalla solita folla: Non una faccia trasognata da un pensiero elevato, non uno sguardo perduto lontano alla ricerca d' un sogno; non una espressione energica di chi voglia emergere per grandezza di concepimento. Folla di nullità affacendata, di impiegati che cercano farsi strada a forza di inchini e di leccheggi, folla femminile di prostitute o di vergini pronte a vendersi — legalmente, sia pure — al migliore offerente. Folla d'ignavi e di corrotti, che spesso riesce a sommergere i pochissimi buoni, che deride l'ardito che tenta di seminare, rischiando tranquillità e agiatezza; che deride l'onestà, che non si vende.

Mi sentivo differente da quell'ambiente, da quelle donne: io mi sarei data, è vero: la mia onestà sarebbe caduta, inevitabilmente. Ma io non avrei ingannato alcuno: avrei soddi-

sfatto i miei bisogni, nient'altro: non mi sarei messa all' incanto....

Voltai per via Rossetto: la folla era alquanto più rada: continuai ad osservare. All'angolo una casa da gioco, poi mascherate da nomi nazionali, altre case da gioco; poi ancora un sigarettaio, una mescita, un'altra ancora.

Allungai il passo : cominciava ad essere tardi. Passando dinanzi al Municipio, mi venne in mente l'esistenza d'una biblioteca municipale. Entrai, la biblioteca era vuota; vi era soltanto un giovane che si doleva col bibliotecario di non poter mai trovare i libri che s' erano, ormai, imposti alla cultura moderna. Anch' io chiesi a caso un libro : mi accorsi di avere pronunziato il nome d' un grande filosofo. Il giovane mi guardò stupefatto, mentre il bibliotecario scrollava la testa dicendomi che il libro richiesto non esisteva su quegli scaffali.

Uscî, allungai nuovamente il passo. Il Collegio della « Madre di Dio » mi ricordò Silvia che, sempre buona, di tanto in tanto mi scriveva, e che, appunto in quei giorni, mi aveva scritto informandomi che anch'essa avrebbe, presto, lasciato il collegio.

Continuai a camminare. Passai i cimiteri, volli traversare le collinette dell' Ibrahimia per fare più presto. Mi arrampicai sul ciglio della strada, ed istintivamente mi voltai.

Alessandria era là, in faccia a me. Città di vizio e di fango precipitante verso la frusta e il fallimento, verso la crisi punitrice.

Rividi, in un lampo, i suoi caffè, le sue birrerie, i suoi tabaccai, le sue case da gioco i suoi postriboli, i suoi templi del furto; rividi il vuoto della sua biblioteca, e sentî che tutto ciò era l' esponente vero dell' indole dei suoi abitanti, degni solo di schiavitù.

Inconsideratamente, un ghigno mi salì alle labbra, e sghignazzai in faccia alla città.

Mi sarei divertita: era deciso!

PARTE II

CAPITOLO I

La muta dei Cani.

Conobbi Giorgio Mallosta in casa amica.

Di lui, tutti, più o meno, avevano detto male: le mamme perchè lo temevano per l'« onore » delle figlie; le figlie per tema d'esser classificate fra le ragazze sventate; i giovani perchè lo intuivano rivale fortunato. Qualcuno avrebbe potuto odiarlo cordialmente per un innato senso di ribrezzo. Ma in quella casa non vi era ombra di un simile « qualcuno » : era tutto disprezzo e odio interessati.

Fatto stà che Giorgio Mallosta aveva nomina di gran libertino. Si diceva ch'egli avesse un' innamorata ad ogni stazione di Ramleh; ch'egli si divertisse oscenamente con questa e con quella per poi abbandonarla quando n'era stufo; ch'egli non avesse vo-

glia di far nulla e che trascorresse tutto il suo tempo fra birrerie, case di malaffare, e a correr dietro a ragazze in cerca di marito.

Quando Giorgio Mallosta entrò, tutte le critiche tacquero: in realtà nessuna di quelle mamme lo avrebbe rifiutato per genero, qualora egli avesse messo un po' di giudizio; tutte le giovani presenti lo avrebbero preso per marito molto volentieri; ed i giovani preferivano fingerglisi amici per tema di non assaggiare il sapore dei suoi pugni.

Mallosta era davvero un bel maschio.

Di forza erculea, di lineamenti eccessivamente sensuali, ma d' intelligenza limitatissima, egli rivelava tutta la lussuria d' un antropomorfo. Appena lo vidi, pensai: sarò sua!

Anch' io avevo dovuto recargli profonda impressione: non ero più brutta; in poche settimane avevo riacquistato il mio colore, la spigliatezza dei modi, la lucentezza dell' occhio; ed il mio petto accennava nuovamente a voler sviluppare. Mi sembrava d'essere un' altra. Vedevo Tullia dei mesi passati trascinare in giro le sofferenze che la consumavano, la rivedevo sostenere la lotta fra il sentimento dell' onestà e la vampa

del desiderio, e la vedevo vinta, fiaccata dal male, continuare la cura dei torli d' uovo conditi col sale e limone, nella speranza di poter vivere ancora.

Io ero un' altra ; un' altra che non avrebbe più avuto scrupoli, che avrebbe saputo profittare dell'ambiente e soggiogare a proprio ed esclusivo vantaggio quanti volessero sommergerla.

Mallosta mi guardò lungamente, con occhio conoscitore, intuendo il desiderio che mi rodeva, pregustando, forse, le gioie che avrei saputo dargli.

Egli mi desiderò dal primo momento, e dal primo momento egli dovette dirsi: l' avrò !

E mi ebbe. Ma non fu cosa facile! Volli, prima, arroventare il suo desiderio, volli piegare la sua alterigia di maschio conquistatore, volli farlo pregare, lagrimare, sanguinare. Lo volli umiliato. Ci riuscî !

Egli, per me, non corse più dietro ad altre ragazze, lasciò le sue innamorate sparpagliate in tutto Ramleh, cessò d'essere un libertino per divenire un mio schiavo.

Egli mi amava fortemente, brutalmente, come può amare una bestia; egli mi amava

con tutto il suo corpo. Quando mi era vicino i suoi occhi sporgevano dall' orbita, le sue guancie si scolorivano, le sue labbra si sbiancavano, le sue narici si sollevavano, e un leggero tremito lo invadeva tutto: la lussuria gli usciva a fiotti da tutti i pori, dai piedi ai capelli.

Cedetti lentamente, grado a grado per aumentare il suo desiderio e per infiammare maggiormente il mio.

Da prima erano sguardi di fuoco, poi leggeri contatti di mani, baci, carezze, poi... tutto il resto, eccetto il possesso.

Mallosta impazziva. S'io mi fossi preposta di farmi sposare, egli mi avrebbe sicuramente sposata, cadendo nella sua stessa rete, preso nella tagliola ch'egli tanto sapientemente era abituato ad adoprare.

Io gli fuggivo, mi negavo, quantunque la mia sensualità reclamasse sempre più fortemente il suo soddisfacimento. Al momento opportuno il nostro accoppiamento sarebbe stato un accoppiamento da belve.

Tutta l'Ibrahimia parlava male di me. L'odio delle zitelle incartapecorite, delle ragazze « virtuose », che perduravano tali per semplice paura, delle rachitiche che non tro-

vavano marito neppure a pagarlo un occhio, delle mamme, che vedevano, malinconicamente, deperire le figlie malgrado la continua esaltazione delle loro qualità, si addensava sul mio capo sventato.

Si mormorava ch'io fossi una sgualdrina in cerca di fortuna, si diceva ch'io fossi stata sorpresa sulla spiaggia in compagnia di Mallosta in passatempi molto equivoci; se ne diceva d'ogni colore, d'ogni sapore. E la stizza collettiva aumentava man mano, giacchè tutte le dicerie, più o meno vere, non avevano neppure la facoltà di diminuirmi l'appetito.

Persino De Carli, che continuava a spasimarmi alle calcagna, si credette nel diritto d'esprimermi la sua opinione:

— Vede, Signorina Tullia, sia più seria, se sapesse quel che si dice di lei....

— Lo so!.....

— Ah, quel Mallosta!....

— Che cosa importa a lei?

E De Carli, come bestia frustata s'allontanò mogio, mogio...

*
* *

Dev' essere che gli uomini intuiscono certe cose, come il cane da caccia intuisce la presenza della selvaggina.

Mi ero, finalmente, data a Mallosta e quell'anno la spiaggia si popolò prima del tempo: si era appena ai primi giorni di Aprile e già le cabine avevano principiato a far bella mostra di sè.

Erano tutte cabine di conoscenti, che l'anno precedente mi salutavano appena, e che quell'anno, invece, si perdevano attorno a me con un' infinità di cerimonie.

Vi era Stefano Socratides — un nostro vicino — che andava ancora a scuola e che tentava d' intraprendere le sue prime conquiste amorose; vi era Renato Dangeli che spasimava assai più attorno alla mia modesta dote, che a me stessa; vi erano due amici del De Carli, che per far piacere all'amico, avevano affittato appositamente una cabina; vi era Sandro Cornaldi, un bel ceffo specializzato in materia femminile e di ampia fama per l'eleganza con cui dava la moglie in affitto: vi era, infine, un vecchio

libertino, Alfredo Verdis, che si diceva espulso da tutte le nazioni a causa delle sue idee libertarie, ma che, in realtà, si serviva di quelle per vivere a scrocco e a danno degli ingenui.

Questa fu la mia corte al principio di quella stagione estiva. Ed era divertente.

Mallosta era, naturalmente, il solo preferito; ma tutti gli altri mi servivano da passatempo più o meno umoristico.

Socratides, ogni mattina, credeva doveroso di venire a spasimare vicino a me: sulla spiaggia, s' io ero sulla spiaggia; sotto le mie finestre s' io me ne stavo in casa. De Carli faceva lo sprezzante, e la sua faccia di buon figliolo inverdiva ogni giorno. Sandro Cornaldi passava ogni pomeriggio nella sua carrozza con le ruote gommate, sulla scomoda via sottostante alla mia casa, con grave rischio di ruzzolare giù dal ciglione, sulla spiaggia, lui, carrozza, cocchiere e cavalli. Dangeli stava lunghe ore pazientemente seduto su di uno scoglio nell' attesa di un mio sguardo. E Alfredo Verdis, sempre in marsina e tuba, ogni volta che a lui mi avvicinavo, mi mormorava una frase che doveva sembrargli di grand' effetto: « Si-

gnorina, signorina, quando sto fra i libri, sono un angelo, ma vicino a lei divento un demone.... »

Io ridevo di cuore, ed egli si allontanava contento, beato.

Mallosta ed io ci vedevamo spesso. Il mio imperio su di lui continuava immutato. Egli, di tanto in tanto, mi faceva delle scenate di gelosia; ma, alle mie prime proteste, si calmava subito. Un giorno che una scenata durò troppo a lungo, feci la voce grossa, lo minacciai di rompere ogni amicizia con lui, ed allora — alla sola minaccia — vidi quel colosso mettersi a piangere come un bambino, chiedermi perdono in ginocchio.

Gli perdonai facilmente. Di tutti i maschi che con desiderio famelico m' attorniavano, egli era il più bello. Soltanto Cornaldi gli si avvicinava, ma la sua bellezza era femminea, priva di quell' espressione selvaggia che rendeva il Mallosta desiderabile sovra ogni altro maschio.

Mentre la mia relazione col Mallosta, sapientemente nascosta, perdurava, la spiaggia si popolò del tutto; ed io non fui più la sola ad avere la corte degli ammiratori.

Gran parte della gioventù alessandrina ave-

va su quella spiaggia il suo sfogatoio: amori, civetterie, passeggiate notturne, abbracci, anche amplessi, al chiaro placido della luna. La vita generale trascorreva così, e, qualche volta, nei rari momenti di malinconia e di chiaroveggenza, raccapricciavo al pensiero che tutta quella gioventù sarebbe stata creatrice di nuove generazioni. Mi rammentavo, vagamente, di frasi umanitarie, lette qua e là sulle colonne dei giornali, che predicavano contro le guerre, che invocavano precauzioni igieniche contro invasioni di morbi, che ponevano l'esistenza umana al disopra di ogni altra cosa; ma nel conoscere da vicino quella gioventù d'ignavi, mi domandavo quanto valesse la loro vita, se più di quella d'un cane rognoso, se più di quella d'un vitello destinato al macello, se più di quella d'un pollo a cui si stia per tirare il collo. E mi domandavo se non fosse stata desiderabile una guerra, o un'epidemia che ci avesse portati via tutti — me compresa — compiendo opera d'igienica selezione sociale.

Ma quelli erano momenti di malinconia. Poi, l'abituale genere di vita mi riconquistava, mi riattirava subito a sè, nel vortice

sempre più inebriante delle facili soddisfazioni.

In un pomeriggio afoso, mentre il sole si coricava sul limite del mare, passò sulla spiaggia quel giovane, che — me ne ricordai subito — avevo visto alla biblioteca municipale.

Mi riconobbe anche lui, mi salutò.

L' indomani passò ancora: doveva essere assai differente dagli altri: non si perdeva attorno alle gonnelle, e sulla sua fronte sembrava aleggiasssero voli arditi di fantasia e di pensiero.

Ripassò ancora, ancora, ancora.

Finî col credere ch' egli si fosse innamorato di me: ero diventata davvero una bella ragazza ed i poeti han sempre bisogno di un' inspiratrice. E fu, quasi, così. Un giorno mi si avvicinò, mi disse alcune parole insignificanti. Un altro giorno mi felicitò dei miei gusti letterarî, mi disse del suo sconforto nel non poter avere quei libri che gli sarebbero stati maggiormente necessarî, e mi disse quanto bene avesse provato nel vedermi entrare in biblioteca per chiedere un libro tanto importante. Trattenni a stento una risata. Non se ne accorse; e i giorni

successivi, mi parlò di sogni e di speranze, d' ideale, d' umanità, di coscienza, d' energia, e di tante altre cose astratte molto belle. Disgrazia volle che in uno di quei giorni, una più insistente dichiarazione di Alfredo Verdis, mi avesse messo addosso una irresistibile voglia di ridere, e mentre Ezio Alvera — mi aveva detto chiamarsi così — mi parlava di sogni, d' energia, d' avvenire, di giustizia, mi venne a mente la dichiarazione di Verdis, e principiai a ridere lungamente, convulsamente, da non finire più.

Alvera mi guardò, se n' ebbe un po' a male, mi salutò garbatamente e s' allontanò.

Avevo mandato a spasso, senza accorgermene, il solo giovane che non mi facesse schifo nei momenti di mestizia e di sincerità.

Da quel giorno pensai che forse esistesse la fatalità.

*
* *

La ridda continuava.

I miei adoratori stringevano l' assedio: Socratides aveva già minacciato d' ammazzarsi; De Carli dimagriva giorno per giorno; Dangeli era già pervenuto al punto d' offrirmi di

sposarlo, Cornaldi ostentava maggiormente le sue abitudini lussuose; e Verdis si ubriacava quotidianamente. Non tengo conto di tutti quegli altri che si abbandonavano a manifestazioni platoniche; nascevano come i funghi..... Mallosta, invece, sembrava affievolirsi: si faceva vedere più di rado, reclamava meno insistentemente il mio possesso, mentre mille inezie mi rivelavano com'egli principiasse ad essere stufo di me.

Me ne dispiacqui.

Per alcuni giorni i miei adoratori non mi videro.

Nel mio cervello s'alternavano i più strani propositi ch'io avessi mai concepito: volevo lanciargli del vitriolo in faccia, volevo ucciderlo, volevo suicidarmi, volevo fare scandali, pubblicità, e tante altre cose l'una più strana dell'altra.

Avrei finito col commettere qualche scempiaggine, se una lieta sorpresa non mi avesse distolta: Silvia.

Venne di mattinata, prestissimo e mi sembrò una folata di sole.

— Quanto sei bella mia Tullia, quanto sei cambiata. — E in quel suo grido pieno

di dolce meraviglia, si rivelava tutta la bontà dell'essere suo.

Anch'essa era bella, ma d'una bellezza differente dalla mia: io ero la vampa che attira per poi distruggere; essa era la luce che accarezza e vivifica.

Aveva sempre la fronte lievemente pensosa ed il suo sorriso aveva la malìa di quella balda serietà che sòggioga.

— Mi ami sempre, non è vero, Silvia? —

— Io, ma certo, ma certo.... —

Si sedette accanto a me, e piena d'affetto m'abbracciò, mi baciò sulla bocca: il suo bacio mi parve carezza di limpida brezza d'aurora.

Silvia era pura: tutto lo diceva in essa: dalla chiarezza dello sguardo, alle sue forme robuste ma esili, svelte, dal suo modo di procedere, d'esprimersi, di rivelarsi.

Mentr'essa mi raccontava mille piccole cose: la sua vita di convento dopo la mia uscita, le notizie delle amiche che ci aveva lasciate, la bontà di Suor Candida, i còmpiti noiosi, le preghiere uggiose, la buaggine delle altre educande, il perchè della sua uscita di collegio, tutto quanto, insomma, aveva popolato

il nostro appartato ambiente di convittuali congregazioniste, io la studiavo.

Mi sembrava che, oltre alle cosuccie che si raccontava, vi dovesse essere qualcosa che mi taceva.

Silvia era bella differentemente da prima.

La sua bellezza aveva anima, aveva palpiti: era una bellezza piena di vita.

Ebbi un attimo di veggenza, capî: Silvia doveva amare e doveva essere amata.

Non osai interrogarla, ma un rancido senso d'invidia si risvegliò in me. Non m' incresceva ch'essa amasse, m'incresceva soltanto che in tutto dovesse essere migliore di me: io non amavo!

*
* *

Per non subire l'umiliazione d'un abbandono, avevo detto a Mallosta: «Vattene!».

Se n'era andato..... e me n'ero pentita.

Gli avevo scritto pregandolo di accordarmi un abboccamento per la sera successiva. Egli mi aveva risposto di sì.

Sentivo che fra me e lui tutt'era finito; sentivo che quella vampa d'animalità che ci

aveva stretti nelle sue spire s' era spenta e che, forse, non si sarebbe riaccesa mai più. Egli era stanco di me. In quell' essere, più ancora che in me stessa, non potevano aver vita che fremiti carnali, ed egli, ormai, era sazio, forse nauseato della mia carne, come d' una pietanza troppo spesso gustata. Non un sentimento ci univa che potesse supplire ai momenti di stanchezza sessuale: Egli era incapace di sentire: era un bel maschio, un bell'animale: nient'altro !

Eppure, avevo, ancora, un tenue filo di speranza: aspettavo.

Ero uscita di casa, silenziosamente, appena mamma s'era coricata, e, nella notte, m'ero avviata a lievi passi lungo la spiaggia sin oltre un minuscolo promontorio, vicino a Chatby, che tante volte aveva protetto, dagli sguardi dei curiosi, i nostri incontri d'amore.

Mi guardai attorno: Mallosta non c'era....

Il mare, lievemente agitato, si frangeva sulla vicina scogliera, e, nel buio, i frantumi biancastri dei marosi sembravano fasci di luce galoppanti sull' oscura superficie.

Mallosta non c'era..... Forse era dietro qualche altra femmina a recitare la commedia

della passione; ma sarebbe mai egli riuscito a possedere quell' altra, interamente, come aveva posseduto me? sino al convulso, sino allo spasimo?

Egli s' era stancato per primo: io lo desideravo ancora, avevo ancora sete dei suoi morsi di felino in foia: ed egli volgeva altrove i suoi passi, perchè la sua arsura s'era ormai dissetata....

M' ero sdrajata sopra un mucchio di alghe. Il mare soltanto si agitava, dava segno di vita nel silenzio notturno, mentre il faro lontano sferzava ritmicamente l' oscurità col suo raggio tagliente.

Mallosta non c' era..... detti uno sguardo a tutto quanto popolava la mia vita amorosa, la sola che contasse.

Rividi la fisonomia rinfrignita di De Carli con la lunga persona dinoccolata, spasimante, spasimante malgrado le ripulse, gl' insulti, le offese; rividi Cornaldi strisciare attorno alle mie gonnelle come biscia lussuriosa; rividi Dangeli col suo sorriso furbo pronunziare concrete parole d'amore; rividi la mandria dei miei melensi spasimanti, da Socratides imberbe a Verdis decrepito.

E rividi Socratides bocciato agli esami per

aver troppo pensato a me, rividi Verdis di ritorno da un pubblico comizio, in marsina ed in cravatta bianca, con la eterna tuba sulle ventitrè, mormorare la solita frase ad effetto, mentre i suoi occhi sbiaditi gettavano lampi.

E vidi anche le nuove conquiste, i nuovi satelliti che mi turbinavano attorno: Banetti, un nostro vicino cinquantenne, che profittando della sua età, mi voleva baciare ogni volta che m'incontrava, e baciare sulla bocca come per cercare sulle mie labbra il sapore della gioventù per lui tramontata; Pietro Alderno, un giovane fisicamente bello, ma della solita risma della gioventù egiziana; tutti gli altri, che nel passarmi vicini, avevano spunti repressi di desiderio, che mi giravano attorno da mane a sera, coprendomi di biglietti profumati, di lettere, come s' io fossi la sintesi di tutti i loro sogni, delle loro speranze, della loro vita.

Oh, si: dovevo avere forme alquanto allettatrici, modi alquanto incoraggianti; dovevo essere quotata molto in alto, perchè tanta gente mi girasse attorno!

Eppure io non valevo gran chè: non ero che femmina flagellata dal desiderio; ma essi,

quei maschi umani, che non avevano altro scopo che d' aspirare alla mia carne, valevano, forse, qualcosa più di me?

Chiusi gli occhi, sforzandomi di cambiare il corso delle idee. Il fresco delle alghe mi calmò lentamente. Riaprî gli occhi: in alto, l'infinito, era trapuntato di brividi luminosi; attorno a me tutt'era nero, e mi parve, ad un tratto, d' essere sospesa nel vuoto. La terra era diventata come gli altri mondi, un brivido palpitante di scintille; gli uomini erano scomparsi, come annullati dalla loro stessa piccolezza.

Mi sembrò d' allontanarmi nel buio infinito: il nostro Universo con la miriade dei suoi astri rimpicciolì pian piano; diventò, nella lontananza incomensurabile, vortice di sabbia luminosa, sferzata da vento oscuro.

Nell' infinito, da ogni parte, altri vortici sabbiosi si muovevano in tutti i sensi, turbinando, ruggendo: uragano d' Universi, uragano d' Infiniti.

Mai, come allora, sentî come tutto non fosse che vanità, come tutto fosse nulla.

La terra, impercettibile pulviscolo d' acqua contaminata da ammasso ultramicroscopico di bacilli settici, era sparita nell' immensità....

Rinvenni. Mi guardai attorno: tutt' era buio. Solo il faro continuava a falciare nell' oscurità.

Tornai a casa: Fox — un minuscolo cagnolino regalatomi da Banetti — mi saltò addosso scodinzolando. Lo presi in collo, lo carezzai: egli valeva, certo, assai più degli uomini.... che poteva, persino, supplire.



La voce della mia rottura con Mallosta si sparse velocemente. La muta dei maschi che m' attorniava iniziò un assedio più stretto: ognuno dei suoi componenti aspirava alla successione.

Cornaldi era il più bello, ed una strana curiosità mi spingeva verso di lui: lo sapevo capace d' ogni lascivia, d' ogni sozzura.

Aveva moglie, ma l' ingannava e si lasciava ingannare. Essa si dava per potersi pagare i lussi sempre crescenti e sempre più complicati; egli si lasciava ingannare, perchè quei lussi li pagasse anche a lui.

Sua moglie gli aveva fatto una posizione, e sui primi tempi del matrimonio, gli aveva, inavvedutamente, regalato una figlia.

La figlia — povero augelletto innocente — aveva pagato lo scotto pei genitori: la depravazione del padre, l'isterismo e la degenerazione della madre, la bassezza morale d'entrambi, ricaddero tutte su di essa: nacque epilettica.

Cornaldi aveva fama di raffinato sensuale, non vi era che lui che potesse degnamente sostituire Mallosta: la mia scelta fu presto fatta, ma il prescelto avrebbe dovuto desiderarmi a buono.

*
* *

Silvia veniva spesso da me, e quando mi era vicina, mi sforzavo di non fare trapelare nulla delle mie libertinaggini perchè sentivo ch'essa mi avrebbe lasciata, dispregiata, forse. Ed io non volevo essere dispregiata da lei: la sentivo così buona, così seria, tanto piena d'affetto, che mi pareva riabilitasse il nostro sesso da tutte le accuse che gli venivan rivolte.

Un giorno, però, mi parve che si accorgesse di qualcosa:

— Ma chi sono tutti quei giovani che ti guardano tanto?

— Quali?

— Tutti quelli!

Ed indicò, vagamente, la spiaggia piena di gente.

— Oh, sono giovani che girano attorno a tutte le gonnelle, come cani assetati.

Negli occhi di Silvia divampò uno sguardo d'ira e di disprezzo:

— Oh, l'Egitto, l'Egitto.... L'Egitto non ha gioventù. Perchè per gioventù, non bisogna intendere una folla d'esseri di età non ancora matura; bensì individui capaci di far sentire che sono giovani, manifestando l'esuberanza dei loro sentimenti, dei loro palpiti, della loro forza, delle loro idee. Invece qui, tutti questi giovinastri che si trascinano, quotidianamente, di birreria in birreria, da sale di gioco a caffè concerti, che passan il loro tempo a correr dietro alla femmina, impomatati, agghingati, profumati come tante prostitute, non sono che dei decrepiti, degni di frusta. So che in altre contrade, al di là del mare, la gioventù ha cuore robusto, esiste e lotta, ed ansa e procede. Ma qui, ma qui? Qui si diverte, anzi, cerca di divertirsi, trascinandosi da un posto all'altro, ovunque vi sia una distrazione,

per dimenticare il vuoto assoluto del cervello, la spossatezza delle fibre, l'abbiettitudine della propria sensualità malaticcia, dell'incontrastato egoismo.

Silvia tacque, si calmò, sorrise. Poi riprese:

— Tullia, a che pensi? Ti ho sorpresa? Ah, non volerne ad alcuno: non è colpa loro: è il difetto ingenito d'una generazione nata da un'altra emigrata quì, dopo aver lasciato al paese natio quanto aveva di buono, per dedicarsi ad un solo intento, ad un solo scopo: quello di far quattrini.

Silvia s'era nuovamente chetata, ed io continuavo ad osservarla, pensosa:

— Silvia, tutto quanto hai detto non hai potuto apprenderlo in convento.

Vidi che arrossiva. Soggiunse:

— È vero.

— Silvia, tu mi nascondi qualcosa: tu ami qualcuno che t'ama e ti plasma col suo pensiero.

— Si, Tullia, io amo.

Silvia mi aveva risposto, così, con estrema semplicità; era naturalissimo ch'essa amasse; era naturalissimo ch'essa fosse amata.

Sentivo di volerle bene, assai bene; l'abbracciai, la baciai.

— E chi è ? — le chiesi, sottovoce, mentre l' abbracciavo.

— Tu non puoi conoscerlo: si chiama Ezio Alvera.

Riuscî a dominarmi, ma poco mancò che le mie braccia non si tramutassero in nodo scorsoio e non la strozzassi!

*
* *

Ezio Alvera!.... Al momento in cui stavo per scivolare un nuovo gradino, Silvia mi faceva sentire quant'io avessi perso, perdendolo.

Io avrei amato quel giovane, ne ero certa. Forse sarei riuscita a diventare migliore, forse mi avrebbe amata anch'egli.

Ed io me l'ero lasciato sfuggire, senza ragione, incoscientemente, forse perchè non ne ero degna. E Silvia lo amava. Io piansi. Piansi, e da quel giorno odiai colei che era stata mia amica migliore.

*
* *

Seppi che Suor Candida s'era uccisa.

La tempesta l'aveva raggiunta fra le mura del convento.

La sola grande gioia nascosta che si fosse concessa, aveva preso forma, aveva voluto farsi carne: nel suo seno di monaca palpitava un germe di vita.

Quel germe le sembrò onta imperdonabile: decise espiare, punirsi. Nella notte stellata aveva avverato il suo incubo. Le tenebre della sua visione la videro morire. L'acqua della vasca si richiuse, dopo un tonfo, soffocando un'esistenza mal vissuta, ed un'altra esistenza, che voleva, invece, vivere. I trilli cristallini continuarono la loro canzone: marcia limpida sopra un'anima funebre che s'era spenta....

Lo dissi a Silvia, e poco mancò non svenisse.

Si voltò verso Ezio, che le stava vicino, si appoggiò a lui e singhiozzò a lungo.

— S'è uccisa per non essere madre..... Comprendi, mio Ezio, comprendi? Per non essere madre....

Alvera si curvò su di essa, lentamente, e con la stessa venerazione con cui un credente bacia un santo, posò le labbra sulla casta fronte adorata.

*
* *

Fu un momento folle, pieno di rabbia consuntrice e d'ira.

Mai, in vita mia, ho sofferto tanto come in quei giorni, così intensamente, spasmodicamente.

Un' idea diabolica m' invase, divenne un bisogno, una impellente necessità: volli togliere Alvera all' amore di Silvia. Tentai. Gli dissi: ho bisogno di rivelarle qualcosa di molto importante; l' aspetterò domattina all' alba, sulla mia veranda prospicente sul mare. Venga: sarò sola!

Ezio mi guardò sorpreso; titubò, quindi acconsentì col capo.

L' indomattina l'attesi: qualche stella scintillava ancora, resa esangue dai primi albori del sole nascosto.

Venne.

— Eccomi a lei, signorina Tullia.

Lo fissai fuggevolmente: rividi nel chiarore dell'alba il gesto gentile di alcuni giorni innanzi: rividi Silvia abbandonargli la bella testa sull'omero e le labbra di Ezio posarlesi sulla fronte bianchissima, — in quel bacio puro di purezza infinita che s'era ripercosso

in me, più doloroso d'una puntura di morena.

Ezio mi si avvicinò ancora:

— Aveva qualcosa da dirmi, è vero?

— Sì, ho infatti da dirle qualcosa....

Ero confusa, non sapevo più come comportarmi, cosciente della cattiva azione che stavo per compiere. Non sapevo che dirgli, che fare.

— Ecco: volevo dirle questo — e la voce m' usciva stentata, afona, dalla gola—questo: fra noi due evvi un malinteso ch'io desidero chiarire. Le ho fatto del male senza volerlo. Lei ha creduto che io mi sia voluta atteggiare a beffeggiatrice dei suoi sentimenti, delle sue idealità; ma ciò non è vero. Quel mio riso non era suscitato da quanto lei diceva, era dovuto ad altro; ed ora io sono sgomenta. Lei cominciava ad amarmi, mi avrebbe amata, ed io, incoscientemente l' ho lasciato allontanare; ma ora ho interrogato la mia coscienza, ho interrogato il mio cuore ed eccomi a lei, umiliata, a chiederle di perdonarmi, a chiederle di consentire ad amarmi: io l' amo!

Ezio mi guardò negli occhi, con sguardo penetrante, velato soltanto dalle folte palpebre calme, leggermente socchiuse.

Le sue labbra sorrisero lievemente forse per ironia, forse per disprezzo, impercettibilmente:

— Io non ho niente da perdonarle, signorina, non mi ero accorto nè di beffe, nè di risa: avevo creduto ch' ella non mi potesse comprendere, nessuna sua colpa, quindi...

— Lei, Ezio, è troppo buono per me — replicai tosto, rendendo denso di passione l'accento delle mie parole,—ed è per questo ch'io sento d'amarlo, è per questo che, sorpassando ogni convenienza, le chiedo d' amarmi un po'.

Alvera tacque per un momento, continuando ad osservarmi.

— Ma anche Silvia mi ama, — disse poi.

Mi parve schiaffo, sferzata, sfida che l'essere mio doveva accettare, vincere. Volli ribellarmi: balzai.

— No, Silvia non può amarti quanto io t' amo. Io posso darti intensità di gioia, e di felicità. Io ho vampe, fremiti, spasimi, che Silvia non ha....

In quel momento di suggestione mi sentivo sincera: sentivo realmente d' amare quel bel giovanotto, così sano in tutte le sue facoltà, e che osava contrapporre all' andazzo

dell' esistenza, la robustezza ardita dei suoi sogni.

— Amami, Ezio, amami....

Mi accostai a lui con la faccia, protendendo le labbra nella speranza d' un bacio.

— Amami, Ezio, amami....

Sentivo i miei occhi sprigionare raggi amalianti, soggiogatori; sentivo le mie carni emanare tutte le seduzioni d'una sirena malefica.

— Amami, Ezio, amami....

Vidi Ezio impallidire leggermente, senza comprendere se d' emozione o di rabbia.

Sentî che tutto il mio sforzo non bastava per vincere: chiamai in mio aiuto tutte le seduzioni dell' animo: la mia carne vibrò sotto un fremito di sensualità non repressa: avvicinai ancora di più, lentamente, la mia bocca assetata, i miei occhi socchiusi, alle sue labbra proibite.

Trascorsi un istante d' incertezza, d' attesa.

— Io amo Silvia.

Piegai su me stessa, come abbattuta dalla rudezza del colpo. Ma mi riebbi subito, ebbi un movimento repentino, come per strappare, a forza, a quella bocca, i baci che mi negava.

Una voce sconosciuta fermò di colpo il mio slancio:

— Ah, la cagna, la cagna!....

Mi scossi, guardai sbigottita: sulla spiaggia, un essere dall'espressione stralunata, semi-nudo, coperto soltanto da un bianco camice sporco, con in capo una corona di conchiglie, mi guardava con gli occhi iniettati di sangue, ripetendo la sua cupa esclamazione selvaggia:

— Ah, la cagna, la cagna!....

Udì Ezio mormorare:

— È il folle....

— Oh, che bella cagna, — continuava a gridare quell'essere spaventevole — che bella cagna!....

Presa da orrore; mi voltai come per chiedere protezione alle braccia d'Ezio; ma Ezio s'era allontanato. In fondo alla spiaggia, il profilo snello di Silvia, si delineava: aveva rose rosse sul cuore, fra le braccia, nei capelli....

Maggiormente infuriata, mi volsi, nuovamente, verso l'avanzo umano che mi stava dinanzi:

— Cagna, cagna!....

Con movimento improvviso, s'alzò lo sporco camice.

— Cagna, tò! tò!.... e con un gesto ributtante, accompagnava le sue parole.

— Tò! tò! — e restava lì, immobile, scoperto, provocante, spavaldo.

— Tò! tò!....

Mi voltai per fuggire. Ma il sole sorgeva all' orizzonte in atmosfera sanguigna e il folle si voltò verso il sole, bestemmiando, imprecando, e si mise a correre, agitando le braccia, gridando, fra i ciottoli della riva.

Di tanto in tanto, si girava verso me, e ripeteva il suo gesto:

— Tò! tò!....

*
* *

Stetti alcune notti, senza poter dormire. Appena gli occhi mi si chiudevano, rivedevo il folle ributtante, riudivo il suo grido osceno, e mi svegliavo di soprassalto, tremante.

Poi, anche quell' impressione si attenuò, la mia vita riprese il suo corso. Seppi chi fosse il folle. Già da mesi, percorreva, inebetito, le vie d' Alessandria, brontolando, ridendo, beffeggiato dai ragazzi, ma senza dare mai noia ad alcuno. Ora, preferiva la spiag-

gia; lo avevo riveduto, mi era passato d' accanto senza riconoscermi. La scena di quella mattina si cancellava pian piano.

Un giorno che chiesi a Cornaldi se sapesse qualcosa della vita del folle, mi rispose con un' esclamazione:

— Ah, come l' invidio, come l' invidio!....

— Davvero? E perchè?

— Impazzire, impazzire così, per troppo aver goduto l' amore: quale idealità, quale fine!

— E vorrebbe finire, lei, così?

— Sarebbe la suprema realizzazione di un sogno!

— E sarebbe capace di finire in tal modo?

Mi guardò negli occhi, pieno di desiderio, infocato.

— Sì!

— Ebbene....

— Ebbene?

— Sarà esaudito!

— Ma chi, chi, mi ridurrà folle?

— Io!

*
* *

M' ero pentita, quasi, di avergli detto di sì.

Mentre in una stanza mobiliata, atten-

devo Cornaldi, un senso di schifo per quel maschio abbietto, mi saliva su su per le vene, mi dilagava nel sangue, per tutto il corpo.

Pensavo alla sua vita, a sua moglie, alla sua bimba che scontava le colpe dei genitori.

Pensavo a tutta la loia della sua esistenza; e, grado a grado, la mia nausea si spandeva su tutte le azioni umane: sull' esistenza intera della collettività.

Nella morta laguna, un solo punto ridente: due sguardi che si baciavano: Ezio, Silvia.

Il mio carattere volatìo, ondeggiava a seconda dei momenti, come piuma travolta dal vento; in quel momento, amavo quei due. E li amavo perchè mettevano una nota d'ottimismo nell'opinione scettica che m'ero fatta di tutti, a cominciare da me.

Chissà! Forse nella vita, vi era del buono malgrado la cancrena generale e, forse, quella parte buona avrebbe trionfato sulla universale cattiveria, avrebbe saputo imporsi, avrebbe portato un'onda vivificante di purezza sulla corruzione e sull'egoismo.

Ma intanto? Intanto, aspettavo Cornaldi! Egli venne e mi trovò sul letto quasi nuda. Tutta la sua presenza di spirito disparve

momentaneamente: la piovra lo aveva ghermito.

Si svestì, mi venne vicino, balbettava: forse aveva perso le speranze e la realizzazione dei suoi desideri lo sconvolgeva, o forse era quello il suo stato di fregola. Lo schifo di poco prima mi riprese: Cornaldi correva dritto allo scopo; lo respinsi:

— Che fai?

Mi guardò interdetto, senza rispondermi. Saltai dal letto:

— Scendi!

Scese.

— Mettiti in ginocchio!

S' inginocchiò.

Mi avvicinai a lui, sempre inginocchiato: io ero la cagna, ma egli, quell' uomo, che cos'era? Che cosa sono tutti gli uomini simili a lui?

Mi avvicinai ancora...

Cornaldi, con la faccia voltata in su, mi guardava.

— Ebbene, non capisci?

Comprese..... obbedì....

In quel momento, ebbi piena coscienza di aver vendicato sua figlia.



La muta dei miei adoratori continuava ad asserragliarmi.

Civetteggiavo con Dangeli, al quale concedevo, non troppo di rado, qualche appuntamento platonico; mi divertivo a far spasimare Verdis; stuzzicavo Socratides, mi lasciavo baciare da Banetti; burlavo De Carli; intrattenevo cordiale relazione con Alderno; occhieggiavo a destra e a sinistra tutti quelli, e non erano pochi, che si sentivano lusingare da un mio sguardo.

Cornaldi, dietro mio consiglio, aveva assunto contegno riservato, affinchè trapelasse il meno possibile la realtà.

Ma le cattive voci correvano al trotto: si diceva tutto quel che si potesse dire, senza ritegno, inventando, esagerando.

Si diceva ch'ero stata scorta in compagnia di Mallosta, dietro alcuni scogli, in procinto di passare il tempo in scherzi poco puliti; si diceva ch' ero stata vista, in posizione punto naturale, dietro una cabina, insieme a Cornaldi; si raccontava, travisandoli, i miei appuntamenti con Dangeli ; mi si accusava

di voler eccitare la senilità di Verdis e di Banetti; persino con Alderno si bisbigliava fosse accaduto qualcosa. Con Alderno, invece, non era accaduto proprio niente; con lui ero seriissima.

Mamma mi aveva detto una sera:

« Figlia mia, so che sei una buona figliola, e che non sei capace di commettere azioni disoneste, ma guarda che le lingue sono lunghe e le invidie destate dalla tua bellezza non poche. Dovresti essere meno libera nel tuo comportamento. Babbo ed io non siamo eterni, e bisognerà bene che tu ti decida ad accasarti ».

Riflettendo su quelle parole, le avevo trovate giustissime e volevo serbarmi Alderno come probabile marito.

Con Alderno, dunque, mi comportavo in modo molto serio: qualche sorriso, qualche frase scambiata affabilmente, qualche saluto gentile: nient'altro.

Eppure si mormorava: c'era di che dare la testa nel muro !

Soltanto di De Carli non si diceva niente. Quel povero giovane era la mia vittima. Ogni qualvolta mi occorreva un diversivo lo chiamavo; una semplice cartolina illustrata, un

semplice saluto, ed accorreva; quando la sua presenza non mi era più necessaria, gli facevo una sfuriata, lo scacciavo, ed egli si riallontanava come bestia frustata.

Povero giovane, non era cattivo. Spesso, nelle mie ore di bontà, gli ho augurato di poter trovare una giovane meno perversa di me, che avesse potuto amarlo, che lo avesse reso felice, — e tante volte gli ho augurato anche, un caso fortuito, la parola d'un amico, un incidente qualsiasi, che gli avesse insegnato come nella vita, occorra avere più dignità, come non bisogna amare chi disprezza, chi respinge, chi insulta.

Avrà egli trovato chi l'ami?

Avrà egli corretto il difetto del suo carattere?

Non lo so: non l' ho più visto.

Ma lo saprò fra breve.

Fra breve.... Si, anche lui sarà fra gli invitati della sera tremenda: peggio per lui se viene...

« Fine.... » lo so, non tremo!

Voglio che sia!

Continuo: le debolezze non sono fatte per l'animo mio....

Silvia, Ezio: i due che si amavano, i due

soli forti, ch' io avessi conosciuti, erano la nota bella di tutto il mio ambiente.

Alvera non doveva aver detto niente a Silvia del nostro colloquio. Essa veniva spesso da me, e vicina ad essa, mi risentivo pura.

Un giorno le chiesi:

— Quando vi sposerete?

Mi guardò come trasognata....

— Non comprendi?

— Si, comprendo: ma Ezio non me ne ha mai parlato, ed ho paura che me ne parli, se tu sapessi quale brutta impressione mi facciano le formule matrimoniali.—Ci pensi? due esseri che si amano, legati con un contratto: come due lotti di merce, e come una mandria di bestiame che si compri alla fiera...

Io non risposi a Silvia, ma se il mio amor proprio non me lo avesse impedito, mi sarei gettata ai suoi piedi per coprirglieli di baci, mi sarei fatta sua serva per infiorarle la via...

*
* *

In Egitto l' estate dura sino a tutto il mese di ottobre. In novembre, cadono le prime goccie di pioggia, alitano le prime brezze che suscitano la leggera frescura che dà sol-

lievi agli animi e fa dimenticare la caldura del vento che, dal deserto, spesso porta sabbia ed arsura.

Si era nell'ultima decade d'Ottobre. I bagnanti si erano diradati, e soltanto i più assennati, continuavano i loro bagni autunnali che sono i migliori anche per i più gracili.

La muta era ancora al completo.

Ma quel giorno, appena finito il bagno, ero salita in casa: avevo bisogno di solitudine: ero triste, malinconica.

La giornata era stata tepida, carezzevole. Le lascivie di Cornaldi — che avevo visto la mattina — avevano intorpidito il desiderio della mia carne, i brividi dei miei sensi, i sussulti di tutti i miei nervi.

Il sole volgeva al tramonto, ed il mare sfavillava come braciere acceso. M'ero sdrajata nuda, su di un divano, abbandonata ad un tenue languore che sembrava avvolgermi, smaterializzarmi, assimilarmi al crepuscolo dorato pieno di mistero.

Non pensavo a niente e nel sopore di tutta me stessa mi pareva d'essere ridiventata piccina, buona, mi pareva che la contaminazione del mio corpo fosse fuggita lontana da me, mi pareva che Tullia, la ragazza depravata,

fosse morta e che in sua vece, fosse sorta da lungo letargo, la Tullia spensierata di mia prima adolescenza.

Lentamente, inavvedutamente, i miei occhi s'erano intorpiditi e lacrime silenti m'irrigavano le gote, bagnandole di rugiada insolita, purificatrice.

Mi accorsi di quelle lagrime, e le lasciai sgorgare sempre più abbondanti, sempre più rapide; un sollievo arcano mi pioveva sul cuore.

Mi alzai, mi coprî le spalle con un leggero accappatoio da bagno, m'appoggiai al davanzale della finestra, m' asciugai gli occhi piangenti.

Il crepuscolo era divenuto più cupo : era già notte, quasi.

La strada era deserta, e, più in basso, la spiaggia libera di bagnanti, aveva ripreso tutta la solennità del silenzio.

Non piangevo più, ma ero triste, d' una tristezza nera; più nera d' incubo notturno. Sentivo che tutta quella bontà che mi cullava l'animo con dolcezza infinita, sarebbe sparita l'indomani, quando la stanchezza fosse passata; e mi rivedevo nuovamente avvampante di libidine, accerchiata da quella muta

di cani assetata, che mi aveva fatta centro dei suoi desideri insaziabili.

Soffrivo atrocemente perchè sentivo l'irrimediabile degenerazione che mi dilaniava....

Un trotto di cavalli, un rumore lieve di ruote, mi richiamò alla realtà. Era Cornaldi che passava in carrozza con la piccola figlia condannata sin dalla nascita a scontare le colpe del padre e della madre.

Cornaldi salutò; non risposi.

La carrozza s' allontanò, elegante, com'era venuta, elegante come colei che procurava con i suoi amplessi quella carrozza al consapevole e compiacente marito. Il trotto dei cavalli s' affievolì, poi tacque.

Guardai la strada sottostante, bianca, sabbiosa; vidi due ombre che passeggiavano su e giù sotto la mia finestra: aguzzai lo sguardo, riconobbi Alderno, che da diversi giorni aveva intensificato le sue evoluzioni amorose intorno a me, e riconobbi un giovane, un certo Egidio Socchi, che da più d' una settimana, frequentava la spiaggia, e mi lanciava timide occhiate amorose.

I due s' accorsero che li guardavo, e Alderno mi salutò ad alta voce:

— Buona sera, signorina Tullia....

— Buona sera, signori.

Le due ombre, soddisfatte, sparirono nell' oscurità.

La malinconia mi riprese, tetra, sconfortante.

Da una casetta vicina, ove, da due giorni, vedevo una giovane pallida che sembrava estinguersi lentamente, sotto il soffio di un male letale, giunsero, armoniose, le note tristi d' una canzone, che dita agili accompagnavano sui tasti d' un pianoforte:

C' era una volta un sorriso di fiore
che si schiudeva fra labbra vermiglie,
c' era una volta un sorriso d' amore
che scintillava fra palpebre d' or.

C' era una volta un sorriso di sole
che risplendeva di mille bagliori,
che rischiarava di vivida luce
i tristi giorni d' un pallido cor.

Procella bieca, furente, funesta,
in sul mattino trafisse quel core,
ed il sorriso s' estinse, s' infranse,
s' infranse come il celeste suo amor.

Quando la luna la notte rischiara
di tanti morti gli esangui lamenti,
piangono lacrime meste i cipressi,
per quel sorriso defunto, di sol.

La tristezza m' invase, più nera, e piansi ancora, singhiozzai, spasimai.

Doveva esser tardi: la spiaggia s' era tutta rischiarata di bianca, opaca, luce lunare.

Volli ritirarmi: mi scossi, detti un ultimo sguardo in giro. Qualcosa di strano m' attrasse.

Al limite estremo consentito all' occhio dal chiarore notturno, mi parve scorgere un' ombra bianca, che si avvicinava, lentamente, stentatamente. Guardai ancora: attesi. L' ombra s' avvicinò, prese forma.

Sembrava anima bianca, tormentata, trascinantesi, dietro, il fardello delle proprie colpe.

L' anima bianca, traballando, ansando, continuava ad avvicinarsi, e a mano a mano che si avvicinava, mi sembrava d' udire un rantolo, un sibilo, una specie di cantilena rauca, strozzata, che m' incuteva spavento.

Ed il fantasma s' avvicinava ancora; si avvicinò sin presso alla mia casa, urtò, cadde sulla sabbia bagnata, mentre la cantilena continuava lamentosa.

Io sono il pellegrino del dolore
che va di porta in porta,
che va di casa in casa

a turbare la gioia,
a turbare l' amore,
a turbare gli affetti della gente felice,
delle animucce pallide che non sanno la fiamma
che avvampa, che brucia,
che strugge.

. . . .

Stavo immobile, tremante, alla finestra, come attratta da quella visione che sapeva d' inferno; ma il fantasma tacque, si alzò, si rimise in cammino, si fermò un momento, indeciso, girò la testa di qua e di là.... mi scorse alla finestra, ed una risata selvaggia eruppe dal suo petto:

— Ah, la cagna, la cagna!....

E come se quel grido gli avesse dato nuovo vigore, alzò di botto il suo fardello, lo roteò velocemente, per diverse volte, e poi lo saettò verso la mia finestra. Mi ritrassi come per sfuggire ad un sogno insano, ma il fardello, seguendo un' ampia parabola, entrò dalla finestra spalancata, mi colpì in pieno petto, mi fece cadere. Ogni emozione scomparve; mi alzai, girai il bottone elettrico, la lampada s' accese, ed ai miei piedi, nel mezzo della stanza, i corpi sanguinolenti di due cani accoppiati, legati insieme, con

le teste schiacciate, lordavano il pavimento di sangue nerastro, coagulato.

Ebbi un movimento di rabbia bestiale, avrei voluto un coltello appuntito, avvelenato, per conficcarlo nella schiena di quel folle bestiale. Sotto mano non avevo che il frustino di Fox, e con quello mi precipitai, giù per la breve scaletta, sino alla spiaggia, ove il folle, con sguardo inebetito, continuava a guardare la mia finestra.

Mi vide: ebbe, forse, timore; si mise a fuggire, ed io l' inseguî, mentre l' accappatoio, svolazzando, mi scopriva tutta. Lo raggiunsi, l' afferrai per il bavero del camice sporco, lo feci fermare. Ma, allora, il folle, inferocito, si volse; si slanciò su di me, con movimento insospettato, felino; mi gettò per terra; puntò le sue ginocchia sul mio petto, e le sue mani accerchiarono il mio collo, per strozzarmi.

E mentre la sua stretta si faceva più forte, mentre una strana dolcezza m' invadeva, come se, alfine, avessi trovato il modo di porre un termine alla mia vita di vituperio, mi giungeva alle orecchie confuse, il rantolo di poc' anzi: il folle, strozzandomi, bestemmiava:

Maledetto sia il sole e la sua luce
che ci riscalda,
maledetta la vita che permette
ogni codardia,
maledetto sia il mar che non c' inghiotte
entro i suoi flutti,
maledetto sia Dio che non distrugge
se stesso : tutti !

Visioni liete, veloci, rapide, s' alternavano nel mio cervello che lentamente, convulsamente, s' assopiva.

Era la fine? lo speravo!

Attesi: nuove visioni, nuovi sogni.... ero io morta? Era, forse, vero l' impossibile? Era, forse, la mia anima che continuava a vivere oltre la vita, purificata dalla sozzura della carne? Ero io, forse, in un mondo di sogni diafani, trasparenti, ove le anime agivano per un' idea di sublimità, di perfezionamento? ove le anime non erano asservite all' arsura vile dei sensi, che tutto sommerge?

Aprî gli occhi, trasognati...... Ero sempre viva, e il folle non stringeva più la mia gola. Ritto dinanzi a me, con gli occhi sfavillanti, con le narici frementi, con le labbra agitate, sembrava una belva dinanzi alla sua preda, palpitante nel sangue, vinta.

Non riuscivo a comprendere: perchè, dunque, non mi strozzava più? Feci un movimento, mi alzai a metà, sorreggendomi sui gomiti. Compresi! Nella lotta, l' accappatoio m' era scivolato: ero restata nuda; e il folle, al contatto della mia carne convulsa dallo spasimo, era stato vinto dalle grinfe della bestia lussuriosa. Le sue dita s' erano allentate, le brame da tanto tempo sopite s' erano svegliate in lui, bruscamente, violente.

Egli mi guardava, arso dalla cupidigia del piacere....

Sentî il frustino di Fox sotto le mie mani, mi alzai di scatto, furibonda; mi precipitai su di lui, con tutta la forza della disillusione patita. Era la rivincita....

— Anche tu? Anche tu? Porco! Porco!...

E il frustino sibilò, vergò quella faccia smunta, irta di peli, che il desiderio animava, di tetra animalità.

— Porco.... porco!.....

E il frustino sibilò ancora, ancora, ancora....

Il folle subì l' oltraggio, senza muoversi, senza reagire; poi, la sua faccia si distese, sembrò comprendere, parve che vecchi ricordi l' empissero di terrore.

Si cacciò le mani nei capelli, si allontanò di due, tre, quattro passi; poi l' espressione della sua faccia cambiò, divenne raccapricciante, e senza dire una parola, senza un gesto, prese la corsa verso il mare, entrò nell' acqua, s' inoltrò, senza esitare, verso il largo.

Lo vidi balzare nell'acqua bassa, fra le pietre frantumate dall'onda, lo vidi inciampare in uno scoglio sommerso, cadere sott'acqua, rialzarsi, andare più in là, più in là, sempre più in là, sinchè un'onda schiumosa, lo travolse, lo rotolò nei suoi vortici, lo trascinò lontano.....

Vidi due braccia che si agitavano nella notte, poi tuttò sparì: più nulla !.....

L' indomani il mare vomitò il cadavere. La gente disse: il matto s' è ucciso !

*
* *

L'autunno faceva capolino: i momenti tristi divenivano più frequenti e la mia situazione mi sembrava ogni giorno più tetra.

Dissi a me stessa: occorre metter testa a partito.

Feci comprendere a Renato Dangeli di farsi avanti se realmente aveva serie intenzioni. Titubò alcuni giorni, poi trovò pretesti, scuse: non poteva, desiderava attendere..... Non si concluse niente, si allontanò.

Tentai con De Carli: consentì. Feci uno sforzo su me stessa; amoreggiai con lui tre settimane senza poter spingere il mio sacrificio sino al punto di dargli un bacio; non mi fu possibile continuare più a lungo e lo lasciai in asso.

Pietro Alderno continuava a corteggiarmi; fu egli stesso a propormi di sposarmi. Facemmo all'amore sino a fine Gennaio dell'anno successivo: s'ebbe miei baci, ma nient'altro, forse perchè non riuscivo a desiderare altro. Continuavo ad incontrarmi con Cornaldi, di nascosto, ed ogni volta, ne uscivo disfatta, sfinita. E volevo, anche, che Alderno mi credesse seria: non intendevo compromettere il matrimonio.

Ma egli pretendeva, invece, divertirsi: il matrimonio era la scusa: egli pretendeva un « acconto »: rifiutai, ci corrucciammo; se ne andò. E disse a tutta Alessandria, che le mie carni erano liscie e bianche, raccontò carezze immaginarie, amplessi superficiali:

ogni specie di sozzure che con lui non avevo commesse.

Socratides non faceva per me: non aveva posizione ed era troppo giovane.

Restava Egidio Socchi, ch' io conoscevo tanto poco; ma era l'unico che continuasse, paziente e mesto, ad aspettare.

Lo incoraggiai: mi spifferò timidamente la sua dichiarazione: accettai.

— Badi — gli dissi io intendo che mio marito abbia fiducia in me; si dicono molte cose sul mio conto, ma non sono vere, e lei deve credere che non siano vere. Ho un solo difetto: quello d' essere spigliata, franca, di non essere ipocrita, come tante lo sono: mi vuole? Sono stata, sono, sarò così!

Socchi mi tese la mano:

— Comprendo quanto lei vuol dire: è l' invidia che fa parlare.

Ritirò la sua dalla mia mano, si mise le mani nelle tasche dei calzoni, mi guardò felice, sorridente, poi schioccò la lingua, e:

— Ma io capisco, sa! —

E credette d' aver detto chissà che cosa. Era il marito che mi ci voleva!

CAPITOLO II.

Tutto il calice.

La fedeltà è qualità naturale, soltanto agli esseri che si uniscono per comunanza di sentimenti, di aspirazioni, di idee.

L'unione sessuale, in tal caso, diventa secondaria; è una conseguenza della vicinanza immediata di due esseri di sesso diverso; ed è il solo mezzo concesso per potere dar vita ai proprî palpiti, per materializzare, per eternare il proprio amore.

Ma quando l'unione fra due esseri non è guidata da un sentimento elevato, allora la fedeltà diventa un supplizio di Tantalo. Ed è logico: i sensi, stanchi dello stesso, identico, continuo amplesso, si volgono altrove alla ricerca di varianti piacevoli.

Io non amavo Egidio, ma pur sapendo

quale sforzo di volontà avrei dovuto fare, m' ero giurata di non ingannarlo. Sentivo, per lui, un sentimento di vera riconoscenza. Tutti i suoi amici gliene avevano dette e ridette sul mio conto, ed egli, innamorato cotto, non li aveva creduti, aveva continuato a volermi, sfidando i rimbrotti della madre, del padre, dei fratelli, non avendo fiducia che in me, ed in quanto gli davo ad intendere.

A volte mi diceva:

— Sai? il tale mi ha detto questo....

E mi narrava quanto gli era stato riferito, per subito rassicurarmi:

— Ma io non ci credo: sono tutte fandonie: è l' invidia che li fa parlare....

E, come sempre, allargava le gambe, si metteva le mani nelle tasche dei calzoni, schioccava la lingua, e concludeva:

— Ma io capisco, capisco tutto, sai?....

*
* *

Dissi a Sandro Cornaldi che sarebbe stato bene di cessare i nostri trastulli:

— Prendo marito: è meglio smettere: Pensa a tua figlia, e di' a tua moglie che fa-

rebbe bene di pensarci anch' essa. Io, per tua norma, sarò una moglie onesta.

Mi guardò lungamente, come per cogliere sulla mia fronte, nei miei occhi, sui miei lineamenti, un' idea che non voleva esprimere.

— Che cos' hai da guardarmi così: ti stupisci, forse?

— Ma sai, che aumenterai di valore?

— Sarebbe a dire?

— Ecco: in Egitto capita spesso che si pigli moglie per far quattrini; e che si pigli marito, tanto per avere un' etichetta, onde far valere di più la propria merce. Tu prendi l' etichetta: varrai cara.

Ebbi la tentazione di schiaffeggiarlo; mi trattenni: gli feci cenno d' allontanarsi; obbedì, ma prima di lasciarmi si voltò:

— Quando avrai bisogno di me, mandami un semplice biglietto da visita: verrò.

Ed andò via.

Incontrai anche Mallosta; mi avvicinò; lo guardai severamente:

— Che cosa vuoi?

— Ho saputo che ti sposi.

— Sì: che t' importa?

— E che prendi Egidio Socchi.

— Mi piace.

— Quel tisicuccio? E a che ti servirà? Ti confesso, che avrei preferito un altro successore: Alderno, per esempio: almeno sarebbe stato un bel giovane....

— Io, preferisco Egidio....

Sorrise ironicamente e mi voltò le spalle.

Vidi, pure, quasi tutti gli altri, ad uno ad uno, e ognuno volle dirmi la sua.

Vidi Verdis, ormai ributtante, puzzolente di mastica e d'assenzio.

— Felice marito, felice marito! — mormorò, mentre gli occhi gli sfavillavano:

— Beato lui, beato lui..... —

Vidi Renato Dangeli, che, nella speranza d'un possibile raccolto, tentò di seminare:

— Quel Socchi, me l'ha rubata, Signorina Tullia: avrei desiderato tanto di farla mia.....

Vidi Pietro Alderno, che s'era dato al gioco, sfrenatamente: senz'accorgersene, mi amava un po'; non osò dirmi niente, ma continuò a riempire Alessandria di calunnie a mio riguardo. In lui era veramente la stizza che agiva.

Vidi anche Socratides: si mise a piangere come un bambino: poi, mi disse:

— Mi ammazzerò! —

Non si è ammazzato: sarò io ad ucciderlo!

*
* *

Ci sposammo: volli doppio legame: civile e religioso. I casi della vita non si sanno mai; e forse un solo legame è troppo facilmente sciolto. Le unioni tenui, le libere unioni, mi sembravano fatte per una categoria d'individui, alla quale non appartenevo. Ezio, Silvia, — ne ero certa — si sarebbero uniti liberamente. La parte materiale della vita, aveva, per loro, importanza molto relativa: essi vivevano con l'anima, col cuore, col cervello; e quel loro modo di vivere, sarebbe, indubbiamente, durato per tutta la loro esistenza, e qualora, per un caso imprevedibile, non fosse stato così, essi avrebbero preferito separarsi, anzichè continuare a vivere uniti senza amarsi più, senza più pensare, palpitare, sognare ugualmente.

È franchezza il riconoscerlo; io non amavo Egidio: egli era, soltanto, un succedaneo al possibile trapassso della mamma e del babbo: per me, il marito, rappresentava una neces-

sità economica, un mezzo di quieto vivere; e quel mezzo non intendevo mi scappasse.

Chiunque si trovi in condizioni simili, non può che cercare d'avvinghiare, irreparabilmente, colui destinato a servire da bestia produttiva, ed è quindi inutile dilungarsi a parlare d'abolire i legami. Uno solo? Ma no: due, ed anche tre, quattro, cinque, se fossero possibili.....

Ci sposammo, dunque, e con grande fastosità. Mio marito era ricco, ed il giorno del nostro matrimonio, oltre ad un'infinità d'altri regali, mi offrì una polizza d'assicurazione sulla sua vita, in mio favore, per una cifra rilevantissima. Egli aveva per me mille attenzioni, mille riguardi, mille gentili pensieri; peccato che fisicamente non rassomigliasse nè al Mallosta, nè all' Alderno, nè al Cornaldi: lo avrei amato.

Egidio volle ch' io stessa mi occupassi della scelta, della casa: prescelsi un appartamento sul principio di Via Rossetto, e lo ammobiliai sfarzosamente. Egli approvò tutto, gli piacque tutto, persino il letto che avevo fatto fare apposta, in mogano, con grandi specchi smussati alla spalliera ed alla ringhiera di fondo.

M' ero proposta di far mettere al mio ritorno dal viaggio di nozze, uno specchio anche al soffitto: ma ciò non doveva essere: la donna propone ed il caso dispone.....

Il giorno stesso delle nostre nozze c'imbarcammo per l'Italia: avremmo fatto una lunga sosta a Napoli — città nativa di mio marito — poi, avremmo girato un po' tutta l' Italia, la Svizzera, ci saremmo spinti sino in Norvegia.

Babbo e mamma partivano con noi : essi si ritiravano nel villaggio civettuolo che aveva udito i miei primi vagiti ; lassù, su quella collina baciata dal sole e dalla carezza delle brezze marine. Quando essi mi dissero della loro nostalgia, io piansi: rividi le fugaci visioni della mia prima infanzia, constatai come la mia vita fosse stata diversa da quanto, allora, mi si annunziava, ed ebbi lacrime di disperazione e di schianto.

— Non piangere, Tullia, non piangere ; se vuoi, andremo a stare anche noi nel tuo villaggio natio, pieno di speranze e d'armonie.

E nel parlarmi così Egidio mi accarezzava la fronte, dolcemente, come si usa accarezzare l' essere che s' ama sovr' ogni cosa al mondo.

Ebbi uno slancio di bontà: un riflesso dell'anima mia infantile, mi rifugiai nelle sue braccia, lo ringraziai tanto, tanto, tanto. In quel momento fugace, amai Egidio.

Non fu che un momento: era detto che la mia sciagura dovesse ingigantire ad ogni istante.

Partimmo: Ezio e Silvia, che s'erano uniti e che da diverso tempo non vedevo, vennero a salutarmi a bordo, e malgrado il tramestìo che precede ogni partenza, Silvia mi trascinò in luogo appartato, e dopo avermi abbracciato, mi disse, arrossendo:

— Tullia, sarò madre.

E mi disse quel « sarò madre », come se mi avesse annunziato la redenzione del mondo.

*
* *

L' *Orione* sembrava scherzare col mare. Invano le onde si sollevavano sostenute e sospinte da vento sfuggente quatto sul mare, invano: il piroscafo oscillava appena, si dondolava schernendosi, fiducioso nella costanza robusta delle sue caldaie.

Le macchine ansavano: volli visitarle. Il

macchinista mi offrì di accompagnarmi: rifiutai. Egidio m' espresse il desiderio di venire con me: lo pregai di desistere.

Scesi, sola, la scaletta ripida, d'acciaio rilucente: scesi un piano, ne scesi un altro: leve enormi spingevano in alto pistoni accuminati, ed i pistoni ricadevano, spingevano in basso le leve che trasmettevano il movimento più in basso, ad un pernio enorme che faceva roteare l'elica in modo vorticoso. Sembravano corpi animati, quei pezzi di macchina, sembravano schiavi schiacciati da percosse di padroni insensibili; ma nessuno avrebbe potuto dire quali pezzi fossero i padroni, quali gli schiavi, quale il pezzo incosciente, quale il cervello.

Il cervello si: il fuoco. Ma i pezzi, a volta a volta, erano schiavi, a volta a volta tiranni; e i movimenti si succedevano ritmicamente, ora obbedienti allo sforzo delle leve, ora a quello dei pistoni, lubrificati da getti continui d'acqua, affinchè l' acciaio non tentasse d' avvampare nell'attrito.

Scesi più giù fra il fuoco delle caldaie, ove uomini neri, abbrustoliti dal calore attizzavano la fiamma. Mi videro; i loro sforzi furono più muscolosi, e sotto la potenza dei

loro muscoli, sembrava che anche il fuoco dovesse obbedire. Ed infatti obbediva: i fuochisti spalancavano i focolari, ne traevano tizzoni ammassellati, gettavano in quelle bocche ardenti, ampie palate di carbone: le caldaie sbuffavano più fortemente, i pistoni si abbassavano più violenti, e le leve ribelli, si rialzavano rabbiosamente, mentre il vapore prendeva abbrivo vertiginoso.

Contemplai a lungo, stordita; poi, risalì le scalette anguste e ripide d'acciaio lucente, con la testa confusa, con le guance arrossate. Egidio m'aspettava: era con le gambe allargate, le mani nelle tasche dei calzoni, le palpebre socchiuse: ebbi timore che mi ripetesse la sua solita frase ridicola, accompagnata dal suo consueto schiocco di lingua:

« Ma io capisco tutto, sai? »

E gli passai davanti, fuggendo, per non gridargli quant'io lo sentissi nullo, quant'egli fosse inferiore alle macchine che avevo viste voraci di fuoco, fucine d'energia.

*
* *

Quando, giunti che fummo a Napoli, diventai la moglie di mio marito, egli fu straor-

dinariamente convinto della falsità delle accuse, che, in Alessandria, s'addensavano sul mio capo.

La cosa, per quanto sbalorditiva, era naturalissima, egli pensava col mio cervello, vedeva coi miei occhi, udiva con le mie orecchie, e sentiva coi miei sensi: era un automa che agiva a mio talento.

Le sue premure mi erano quasi seccanti: non finivano mai, ero la sua dea, il suo idolo, l' oggetto di sue aspirazioni, ero il tutto. E ciò per la dignità d'un uomo è male.

Restai a Napoli, sola con mio marito; babbo e mamma avevano proseguito per il loro villaggio saturo di aria, di sole, di vita; felici di vedermi accasata, ed accasata con un marito innamorato a quel punto.

Egidio, veramente, faceva di tutto per soddisfarmi, mi amava ed aveva fede in me. Niente riusciva a modificare la mia determinazione di non fargli dei torti, quantunque le tentazioni non mancassero.

Nell'albergo in cui alloggiavamo ero molto ammirata: sarebbe bastato un segno, uno sguardo, un sorriso, a crearmi un nuovo ambiente di adoratori.

Ma ciò non volevo: mio marito non doveva pentirsi d'avermi sposata.........

A questo punto casca a proposito una storiella che Suor Candida ci raccontava in convento, quando, malgrado le promesse, non sapevamo la lezione:

« C'era una volta un giovane pieno di buoni propositi, ma era di mente così labile che non riusciva mai a ricordarsene. Fra quei suoi propositi, vi era quello di non passare ai piedi d'un muro che minacciava rovina, ma siccome egli dimenticava sempre il pericolo in cui incorreva, continuava a passare sotto quel muro, che si trovava lungo la via più corta che conduceva alla sua casa. Un giorno, una pietra caduta dall'alto del muro poco mancò non gli cadesse addosso: ed allora, per rammentarsi di passare al largo, scrisse il fatto sopra un pezzetto di carta, e lo legò al cordone delle sue lenti. Per diversi giorni si rammentò di cambiar strada, ma un brutto giorno, il vento gli fece cadere le lenti, il foglietto fuggì, il giovane dimenticò quanto s'era prefisso, passò sotto il muro, ed il muro cadde e lo seppellì. »

E così mi capitò!

Avevo fatto i conti senza l'imprevisto e

senza la sensualità acquattata entro i miei nervi.

E quella sensualità si manifestò ad un tratto, violenta, folle, mostruosa. Non fu colpa mia.

Egidio aveva voluto condurmi ad una gita in barca, sulle acque limpide di quel golfo che sa di miraggio e d'incanti, di malinconie armoniose, di poesia, di passione.

La paranza sospinta dal vento, s'inclinava nella scia candida di schiuma, che il sole volgente al tramonto imperlava di sprizzi sanguigni. Mi pareva di navigare in un dormiveglia della vita, cullata dal sogno, cullata dalla luce che filtra a traverso la trasparenza delle palpebre chiuse.

Oltre la punta di Posillipo apparve una nave: era nave d'acciaio, carica di cannoni e di mitraglia, bella nel suo miraggio di violenza e di pirateria.

La nave tagliava veloce, con la prua prepotente, la superficie del mare, senza curarsi del lamento frusciante che si elevava dall'onda. Correva come incontro al destino!....

Correva...... e sobbalzò ad un tratto! La prua emerse come sospinta fuor d'acqua da una forza che volesse sollevarla verso la via

del cielo: Ma fu illusione, l'abbrivo cadde, la bella nave si piegò sul fianco di sirena ferita. Vidi, sentì nitidamente, le sue macchine anelanti roddoppiare di sforzi vani: la secca accidiosa tratteneva la carena coi suoi artigli rocciosi e la squarciava con sadica voluttà.

L'urlo sibilante della sirena lacerò l'aria, angoscioso in sua richiesta d'aiuto; echeggiò nuovamente con angoscia sempre crescente; le macchine anelavano, ansavano; l'elica centuplicava i suoi vortici, ma la roccia non cedeva.

L'urlo sibilante metteva i brividi nel sangue, nei nervi......

I barcaioli avevano lasciato i cordami della vela, che, svolazzata dal vento, sventolava convulsa come fazzoletto che dica: addio!....

Egidio sembrava annientato; io mi sentivo fremere tutta: l'agonia di quel mostro superbo, mi attizzava più di quel che roveto ardente attizzi i frascami che l'inverno ha staccati dal pino vetusto.

Una barca passò commossa vicino al gigante che agonizzava, si fermò, — le avevan fatto segno di fermarsi; e per un istante gli spasimi vorticosi cessarono, — fu un attimo

di calma — la scaletta di bordo calò, lesta, sul fianco inclinato della nave,—la barchetta si avvicinò, ed una donna scese, rapida prese posto nella barca, che s'allontanò verso la riva sospinta da remi resi vigorosi dal miraggio di lauto guadagno inatteso.

Fu un lampo, un bagliore, un fulmine inaspettato: compresi tutto: era stato per un amplesso; forse per meno, per un bacio; forse per meno, per uno sguardo, per un sorriso, per una muta preghiera; che l'occhio vigile del rude nocchiero s'era staccato dalla prua aguzza, attratto verso la perdizione limpida d'un altro sguardo amaliatore. La nave ardita, ma cieca, veloce, ma incosciente, era corsa oltre la rotta, verso la morte ingloriosa.

Ebbi un grido più sibilante dell'ululo della sirena: tutti i miei adoratori, i miei amanti, mi sembravano vermi: nessuno di loro aveva osato tanto per me!.....

Sentì il bisogno di travolgere, di far commettere grandi colpe, nel mio cervello nacquero propositi assurdi che intendevo attuare.

Rividi i componenti del nuovo ambiente; misurai freneticamente quali fossero le loro facoltà, e mentre i buoni propositi di fedel-

tà cadevano in massa, travolti, stabilivo piani febbricitanti, deliranti.

Fra i miei possibili amanti, vedevo un capitano di vascello, mi proponevo d'infiammare di desio il suo ardimento, di mettere come premio al possesso un'azione esplosiva.

Gli avrei detto:

— Tu cancellerai il nome dalla poppa della tua nave; lo sostituirai col mio; abbasserai dall'albero di trinchetto il tricolore d'Italia; io ti darò il vessillo tessuto dalle mie mani, e, sublime di gagliardia, andrai in un porto di guerra: Spezia o Tolone, Biserta o Pola, a tua scelta, e bombarderai con la tua nave, solo contro cento, le fortezze che t'annienteranno.

Ma poi, un'idea più insistente prendeva forma: anche un ufficiale d'artiglieria mi circondava di sue assidue premure: avrei prescelto lui; gli avrei detto d'incidere il mio nome sugli obici dei suoi cannoni, e gli avrei ordinato di spianare la città dall'alto del forte di Sant'Elmo, mentre dall'apice del Vesuvio avrei goduto della distruzione.

Da quelle idee deliranti doveva sorgere la catastrofe. Ossessionata accettai la corte del-

l'artigliere, accettai un suo appuntamento, decisi di darmi a lui.

Eravamo in camera, soli; già mi stringeva nelle sue braccia, già il suo alito mi sfiorava, ero per dettargli i miei ordini, quando la porta cedette, sotto un urto violento.

Egidio, feroce, — come tutti i buoni quando si accorgono che la loro bontà ha solo servito a far loro del male, — si precipitò su di noi; afferrò l'artigliere che vicino a lui sembrava un atleta, e con moto repentino gli conficcò nel collo un pugnale puntito.

L'artigliere cadde. Egidio stette un istante, incerto, sbalordito, poi si precipitò su di me. Ma non fece a tempo ad uccidermi: l'artigliere aveva avuto la forza di rialzarsi, di estrarre la rivoltella e di scaricargliela addosso, a bruciapelo: i due corpi caddero, sanguinanti, l'uno sull'altro.

Ebbi la visione raccapricciante del malfatto; contemporaneamente ebbi paura della gente che sarebbe accorsa; indossai alla rinfusa i miei panni e fuggî.

Giù, per la strada, pallide ombre femminee offrivano a chiunque le pagasse, la loro povera carne: ebbi ribrezzo: ribrezzo di me,

dei miei sensi, della mia esaltazione isterica omicida e volli punirmi.

Rapidamente intuî la punizione adeguata: la sferza delle carezze di tutti!.... Seguî una di quelle ombre, salî dietro di essa le scale d'una casa equivoca. M'accolse una vecchia sdentata che mi guardò, mi palpò; consentì, infine, con gioia, a prendermi fra le sue protette.

Feci la vita della prostituta per più d'un mese. Nel mio letto — castigo volontario, meritato, — subî l'amplesso dell'ubriaco, dell'esausto, del lussurioso e del degenerato: fra i rutti ed i baci, la mia carne scontava; e scontò! Due mesi dopo, il mio corpo non era che una piaga purulenta, attossicata di sifilide.

*
* *

Senza neppure attendere i risultati del mercurio, mi rimbarcai per l'Egitto: non sarei stata certo io, che lo avrei contaminato....

*
* *

Giunsi in Alessandria assetata di vendetta. Non avevo io scontato le mie colpe? Per-

chè, dunque, non dovevano scontarle anche gli altri? Decisi: avrebbero scontato — tutti! — e, primo fra costoro, colui ch'era stato incentivo primiero dei miei istinti famelici: Osman....

Cercai di lui: era morto!....

Invidiai la sua morte: la mano dell'uomo, laggiù in mezzo al deserto, aveva scavato profonda trincea nella roccia che piange e resiste.

Le rotaie erano a posto; all'entrata della trincea la vaporiera sbuffava, impaziente d'inoltrarsi sempre più in là, sino agli estremi limiti del possibile.

Fu dato ordine ad Osman di vedere se niente ostruisse la strada: obbedì; s'inoltrò fra le due scarpate perpendicolari.

La vaporiera si rodeva di rompere gl'indugi....: scattò, ad un tratto, e corse, corse sulle orme del nubiano che, impossibilitato d'altra salvezza, si mise a fuggire, fuggire, dinanzi all'ordigno che, idrofobo di fuoco e di vapore, lo inseguiva furente.

La fuga fu breve: Osman non poteva correre abbastanza velocemente per precedere a lungo la vaporiera: ebbe un impeto supremo di sacrificio e di lotta, non volle mo-

rire fuggendo, si voltò, furibondo, verso la macchina infernale che si avvicinava, sbuffante, circonfusa di fiamme e di nubi, si slanciò contro di essa in atto di sfida, come per tentar di fermarla. Fu un urto, un grido: la vaporiera passò superba, senza un rimpianto, sulla poltiglia sanguinante e continuò la sua corsa sino all' estremo anelito.

Rabbrividì nell' udire quel racconto, poi mi calmai: non è forse fatale che debba esser così?....

*
* *

Osman — oscura incarnazione d' una costante realtà — era morto.

Ma gli altri?

Gli altri verranno!

Verranno!... Domani scriverò loro: venite! Mi obbediranno: accorreranno, incoscienti, a scontare.

Domani.... non tremo a pensarci!

Domani....

Ma perchè domani? Perchè prolungare d'un giorno le vite nostre?

Perchè rimandare d' un giorno la sospirata vendetta?

No, non domani, oggi!

Penna, eccoti la carta, invitali per questa sera, scrivi!

*
* *

Tutto è pronto: aspetto; li ho invitati; verranno!

Verranno tutti.....

Anche Ezio, anche Silvia....

Passano ad uno ad uno i minuti delle pochissime ore che restano: ho idee tetre, sconsolanti: ho rimorsi.

Ma perchè ho invitato anche Ezio, anche Silvia? perchè tutta l'ira, l'impeto d'odio che mi ha spinto a volerli ammazzare?

Voglio, — debbo — uccidere gli altri, perchè sono appestatori del mondo, perchè sono obbrobrio della vita, perchè sono le indegnità dell'esistenza; ma essi? Non sono essi, i puri? È vero, Ezio, incontrandomi, mi ha proibito con accento brusco di frequentare Silvia; ed è vero che Silvia, vedendomi per via, ha atteggiato la sua bocca a moto di spregio ed ha finto di non vedermi. Ma non hanno forse ragione? Non sono, io, morbo da fuggire? E non mi sono

io lasciata trascinare da uno scatto irragionevole nel volerli punire della loro superiorità?

Ho torto: essi sono i puri: debbono vivere..... Quando verranno li scaccerò!

*
* *

Ezio e Silvia non verranno: non ho più rimorsi: respiro.

Silvia mi ha scritto un biglietto:

« Scusa la nostra assenza, che non significa ulteriore condanna: Ezio ed io non possiamo venire: mi è nata una bimba, ancora non posso muovermi: doloro e vivo e spero. »

Silvia ed Ezio non vengono: esulto; verranno gli altri, e più niente, ormai, mi trattiene.

*
* *

Fra poco verranno: interrompo di scrivere.

*
* *

Sono scesa sino in cantina; ogni cosa è in ordine; la stiva delle legna inzuppate di

petrolio, avvamperà in un attimo: i mobili del piano terreno sono tutti aspersi di spirito: quì, al primo piano, niente tradisce il mio proponimento; sopra, sulla terrazza, numerose stagnate di petrolio, rovesceranno, al primo stimolo di calore, pioggia ardente su tutta la casa.

Un braciere; il rogo; e non tremo: sorrido...

È l'ora: fra pochi istanti verranno: son pronta !

EPILOGO

Il braciere.

Cuore mio non tremare: è necessario: sì forte: agisci!

Sono giovane: la vita poteva avere per me ancora lunghi anni di primavera; poteva avere fiori, fragranze; poteva avere meriggi di splendore e di luce.

Da l' alba, invece, ho galoppato verso il tramonto.

Ora sono nella notte: sperduta....

Cuore mio non tremare: è necessario compiere l'atto riabilitatore.

Tu li hai visti, ô cuor mio, è bastato il miraggio dell' oro per farli accorrere tutti, noncuranti della mia carne floscia e chiazzata. Sono corsi a sormontare lo schifo della mia carne pendente, ad arroventarla un' altra volta, per potere avere oro che permetta loro d'introgolarsi più profondamente anco-

ra nella sozzura d' una vita d' obbrobrio e di colpa.

Solo De Carli ha mancato: se ama, che viva! Ma gli altri sono venuti, come mastini eccitati da artificiosa lussuria e da venalità bramosa. Il mio corpo ha avuto le loro carezze, ed essi debbono avere il premio insospettato: il fuoco!

Essi dormono esausti: l' oppio ha compiuto la sua missione: dormono, e dormendo, ruttano, si agitano, vomitano.

Cuore mio non tremare.... Cuore mio non tremare....

*
* *

Torcia resinosa che mi aspetti, paziente, per accendere la vampa, non temere: sono forte. La tragedia precipita: che compiuto sia il fato!....

*
* *

Il braciere avvampa! Mia Silvia, Ezio, vi chiedo perdono in ginocchio prima che le fiamme m' avvolgano, prima che le fiamme che già crepitano sotto i miei piedi, terga-

no, col brivido del fuoco, la cancrena del mio corpo e dell' animo mio, la cancrena dei loro corpi e degli animi loro di fango.

Voi non siete venuti, ô voi, che, per attimi ho odiato come pochi han potuto essere odiati al mondo; non siete venuti: una culla ve lo ha impedito; e, forse, queste memorie convulse, ch'io vi lascio, e che vi perverranno quando tutto quel ch'è di me, sarà piombato nel nulla, vi sorprenderanno curvati sulla vostra bambina, inebriati di sogno e d'amore.

Baciatela per me la vostra bimba, e fate che sia forte e sana come voi. Perchè voi siete i forti, perchè voi siete i sani, e solo gli esseri come voi dovrebbero avere diritto di vita: i deboli, i vili, i corrotti, si ammazzino: ecco, ne dò l'esempio !

In un libro santo ho letto, una volta, che un Dio nauseato degli uomini, li sommerse nell'onda; ed ho letto che un' altra volta, quello stesso Dio, annientò due città sotto pioggia di zolfo e di fuoco; ô, il simbolismo di quelle leggende che si vuol misconoscere perchè fa comodo ai più. Quelle leggende vogliono dire, citando esempio divino, che non bisogna aver tema di distruggere il male con violenza, con ferocia gagliarda; il mondo

sarà quel che l'energia saprà farlo; e la demagogia delle frasi e del sentimentalismo vacillante, non servono a niente perchè i cancrenosi si sanno non minacciati nell' esistenza.

L'intelligenza, il pensiero, non hanno valore che per quanto si manifestino più irruenti di dinamite, più di quella distruggitori.

Le fiamme salgono: vicina è la morte per me; ma vivete voi, oh miei buoni, e gridate forte al mondo intero, che bisogna viver da sani, vivere da forti; gridate che la vita è sogno, è amore, ma che dev'essere anche pensiero, audacia, sconvolgimento continuo, rinnovatore; dite agli uomini che occorre elevarsi in alto in alto, oltre il sole, per godere infinito orizzonte; e dite agli uomini, che più si avvicinano alla bassezza dei loro istinti, più sono piccini, più sono colpevoli, più sono degni di tramonto, di morte.

E dite — o altera amica di mia tormentata giovinezza, o robusto sognatore sprezzante di mie malìe — che occorre pensare ed agire di più, ed abbandonare lascivie e mollezze, perchè avviliscono, deformano, insudiciano.

Dite ai codardi, ai deformi, ai corrotti che il morire per loro è dovere; dite loro d' uccidersi. Avrete per premio piedistallo d'odio e d'ira, di celati e di palesi rancori: voi splenderete di più: niente sarà più bello di voi, sarete virtù in mezzo a vizio, sorriso nella tempesta, luce fra tenebre erranti...

Le fiamme stridono, fiamme, mie fiamme, vi chiedo un solo minuto ancora....

Mia Silvia, Ezio, voi non siete venuti: una culla ve lo ha impedito; ma se foste venuti vi avrei scacciato perchè voi siete degni di procreare: da voi nasceranno figli sani che sapranno combattere e lottare e procedere.

Vi ho augurato la morte ed il tormento: è stato attimo passeggero di pazzia: perdono.

Non siete venuti: che siate benedetti!.....

Addio; l'ora della vendetta è scoccata, è giunta l'ora della purificazione: il fumo mi soffoca, il piantito scotta e stride, il calore accartoccia questi fogli, la fiamma già invade la stanza, già stille di fuoco cadono giù dal soffitto.

Chiudo queste pagine nel mio scrigno di acciaio, tutto avvampa, brucia, arde: Ezio, Silvia, addio, addio, addio.....



Di Tullia, della sua casa, dei suoi amanti, restò, soltanto, un cumulo di cenere.

Alessandria d' Egitto.

FINE

INDICE

PROLOGO

PARTE I.

INTERMEZZO

PARTE II.

EPILOGO

